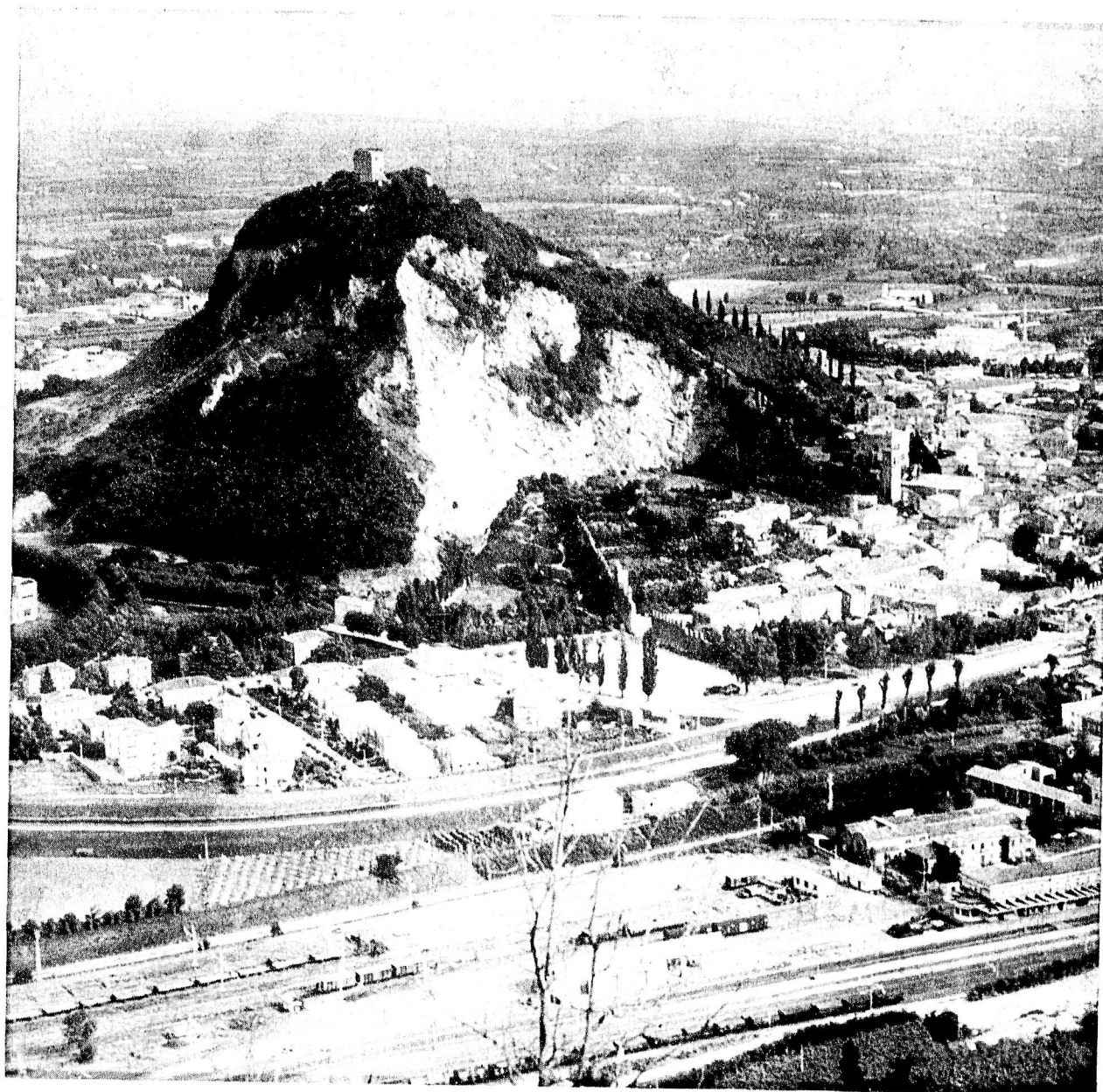
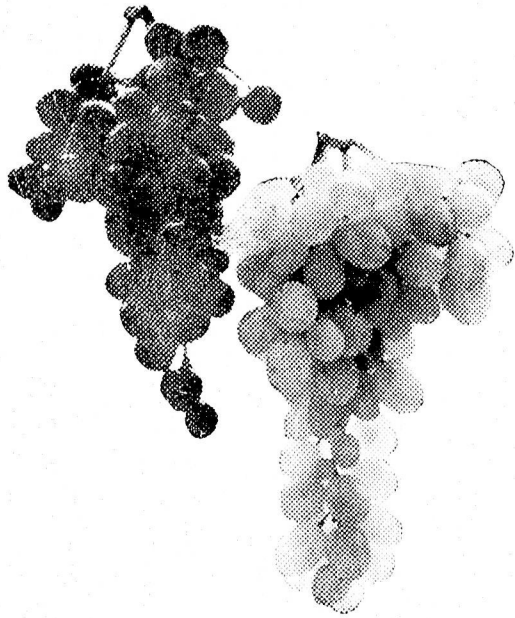


e la sua provincia





UVOLIO

MODIN

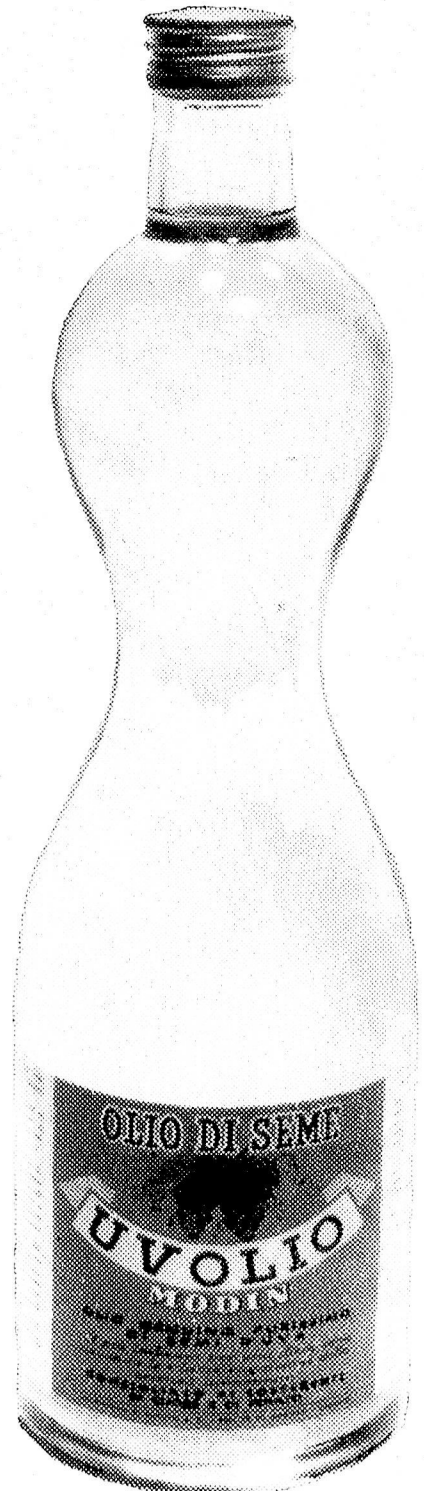
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA
e
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti
di cuore e di fegato*

E'
ALIMENTO
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero
della Sanità con decreto
n. 4004 - 1841 del 1.8.61*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

sotto il controllo del Laboratorio di Chimica Bromatologica
dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova

*“ Mettiamo
il punto sull' i „*

Grappa
MODiN

è

1842

invecchiata
morbida
raffinata *come nessun' altra*

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 94 MILIARDI



Azienda di Cura e Soggiorno MONTEGROTTO TERME

Fanghi **Grotte**
Inalazioni **Irrigazioni**
Massaggi **Bagni**

Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno
 Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo

Tous les hotels sont ouverts toute l'année - Cha-
 ques hotels avec départements des cures thermales

Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrieb
 Kurabteilung für Fangobäder je Hauses

HOTELS SECONDA CATEGORIA



HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno
 Piscina termale
 Parco giardino
 Tel. 90.460 - 90.461



HOTEL TERME OLIMPIA

Piscina Thermale
 tennis - parco - giardino
 garage coperto 80 auto
 Tel. 90.290

HOTELS TERZA CATEGORIA



HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort
 Parco giardino - Piscina
 e garage
 Tel. 90.169 - 90.534

**T
E
O
L
O**



**C
O
R
I
E
U
G
A
N
E
I**

PADOVA

HOTEL ROCCA PENDICE - Telefono 130

Ristorante - Bar - Sala da The

PADOVA

Das HOTEL ROCCA PENDICE mit seinen Nebengebäuden Villa Contea und Taverne « Casa di Livio » liegt im eigenen ausgedehnten Naturpark und schattigem Nadelwald und hat man von seinen Terrassen eine herrliche Fernsicht auf die ganze Umgebung. Mit seiner gepflegten Küche, sei es im Restaurant als in der Taverne und mit seinen mit grosser Sorgfalt und Liebe eingerichteten Zimmern und Aufenthaltsräumen ist es der ideale Aufenthalt zur Erholung und besonders zur Nachkur von Abano.

L'HOTEL ROCCA PENDICE avec ses dependances Villa Contea et Maison de Livius est placé dans une position enchanté par le décor panoramique. Enrichi d'un très vaste parc d'hautes conifères il offre avec ses cent lit, avec son Restaurant, avec son bar, avec les salles de séjour et avec ses terrasses, la meilleure commodité à ses clients.

L'HOTEL ROCCA PENDICE con le sue dipendenze - Villa Contea e Casa di Livio - è situato in una posizione incantevole per lo scenario panoramico. Arricchito da un vastissimo parco d'alte conifere, offre coi suoi cento letti, con il suo ristorante, con il suo bar, con le sale di soggiorno e con le sue terrazze, il migliore conforto ai suoi clienti.

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

ANNO IX (NUOVA SERIE)

SETTEMBRE 1963

NUMERO 9

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grosato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250
estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500
Arretrato „ 400

PUBBLICITÀ: «Pro Padova» - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: «PRO PADOVA»

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954



Coll. Sartori

Teolo

SETTEMBRE 1963

SOMMARIO

BRUNO LAVAGNINI - Il nome di Padova	pag. 3
FRANCESCO CESSI - Bartolomeo Breda disegnatore e topografo del XVII secolo	» 6
ENRICO SCORZON - Strade e borghi di casa nostra: S. Pietro, Torricelle, Pontecorvo	» 18
NINO GALLIMBERTI - Città dalmate: da Sarajevo a Ragusa (I°)	» 26
LINO LAZZARINI - A ricordo del prof. Venanzio Todesco	» 32
VENANZIO TODESCO (†) - Parole per Vincenzo Crescini (1932)	» 34
EVANDRO FERRATO - Musica in piazza	» 36
VETRINETTA: N. Gallimberti - Chinese export art in the eighteenth century	» 38
E. S. - Ricordo di Ettore Schettini	» 39
CLAUCO TIOZZO - L'arte della Serenissima lungo la Riviera del Brenta	» 40
Banca di Venetia per Padova di C. Mazzone-Clementi	» 45
Banca di Venetia per Padova, divertimento madrigalesco di Adriano Banchieri	» 47

In copertina: La Rocca di Monselice (foto del cav. G. Santini).

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Il nome di Padova

Abbiamo fede che Bruno Lavagnini si ricordi di Padova con la stessa simpatia illuminata di ammirazione con la quale Padova si ricorda di lui, e perciò non si dotga di veder ripubblicato, a distanza di quasi quarant'anni, una nota sul nome Padova, nota da lui scritta quando era — purtroppo per brevissimo tempo — cittadino della medesima.

Il nome odierno di *Padova* non è, come potrebbe a prima vista sembrare, dalla forma *Patavium*, resa familiare al nostro orecchio attraverso gli scrittori latini. Come *Mantova* è da *Mantua*, così Padova presuppone una forma *Pàdua*, quale punto di partenza. Quest'ultima non è soltanto una comoda ipotesi che le leggi fonetiche inducano a postulare. Essa è realmente esistita ed è possibile ancora ritrovarne le tracce risalendo nel tempo. Ad essa ci riporta la forma *Pàva*, viva in quella fase del dialetto padovano ancora libera dall'influsso veneziano che ci si presenta col Ruzzante, ed è detta appunto pavano ⁽¹⁾.

Se infine interroghiamo le antiche carte troviamo che a partire dal secolo XI le forme *Padua* e *Paduanus* si fanno preponderanti ⁽²⁾, sino a divenire esclusive nei documenti successivi, dal 1101 al 1183. Prima del Mille le denominazioni correnti sono quelle di *Patavi* e *Patàvensis* (*Pataviensis*), *Patavinus* ⁽³⁾, a cui fa riscontro la forma *Patavis* data dagli Itinerari Antonini e dalla Tabula Peutingeriana.

Si dovrà da questo dedurre che solo nel secolo X d. C. la forma nuova compaia e si sostituisca alla antica? No certo. La forma volgare esisteva già nell'uso corrente prima ancora che apparisse nei documenti, quando ancora nello stile cancelleresco e notarile continuava l'uso della forma antica, irrigidita nelle formule tradizionali. Ma occorre andare più oltre; la forma *Padua* già nell'ultimo secolo della repubblica romana esisteva di fianco a *Patavium*. La troviamo in un epigramma di Catullo ⁽⁴⁾, buon testimone per le cose della valle padana.

Così, se non ci inganniamo, due forme del nome della città padovana coesistevano nel I secolo a. C., *Patavium* e *Padua*, aulica ed ufficiale l'una, popolare l'altra, ma destinata a sopravvivere, a soppiantare la prima in avvenire e ad essere base del nome moderno. Quale il rapporto tra l'uno e l'altro dei due nomi? Siamo ormai discesi nel corso del tempo al periodo anteriore alla conquista romana, entro i limiti del quale andrà cercata la soluzione del problema presente. Per il suffisso ⁽⁵⁾, per la base ⁽⁶⁾, per probabili riscontri ⁽⁷⁾, la forma *Patavium* si rivela appartenente allo strato più antico, veneto-illirico, della toponomastica regionale. *Padua* d'altra parte, non può discostarsi da formazioni come *Padòa*, la foce spinetica del Po in Polibio ⁽⁸⁾, e *Padusa*, usata a indicare un tratto del Po stagnante presso la foce ⁽⁹⁾, evidentemente connesse col nome celtico del Po, *Pàdos* ⁽¹⁰⁾. Dovremmo così supporre che la formazione celtica *Padua-Padusa*, usata, sembra ⁽¹¹⁾, anche con significato generico ad indicare uno stagno fluviale, si sia estesa dalla regione di Ravenna a quella di Altino, da un estremo all'altro della zona che risentiva l'afflusso delle acque padane ⁽¹²⁾.

Una tale determinazione linguistica apre la via alla delimitazione storica dei due appellativi. *Patavium*, veneto-illirico, fu il nome più antico della città antenorea, cui più tardi (certo dopo il V secolo a.C., poiché solo a tale data i Galli occuparono la valle del Po, ma prima del I sec. a.C.) sorse accanto il nome celtico di *Padua*. Quest'ultimo visse per lungo tempo, come forma volgare, in posizione subordinata di fronte all'altro, consacrato nell'uso ufficiale e perdurante giù giù

sin nell'altro medioevo, nella tenacia conservatrice dello stile cancelleresco. Tuttavia la forma che affiora nell'epigramma catulliano, come preferita per i Celli di Verona, dovette essere la viva nell'uso comune e persiste-

rei in esso tenace, se dopo un millennio la vediamo comparire di nuovo ed affermarsi come il nome, unico ormai, della città padovana.

BRUNO LAVAGNINI

NOTE

(1) - Pàva è da *Padua*; -d- intervocalico primario e secondario cade nel pavano (cfr. *pro, prato; sabbo, sabato; lorare, lavorare*) mentre lo -au- risultante passa in -av-; v. ASCOLI, *Saggi ladini* p. 129 n. 3 (*Arch. Glott. It.* 1, 1873); WENDRNER *Die paduanische Mundart bei Ruzzante, Breslau*, 1889, p. 37. *Rispetto a Pava, Padova è la forma rifatta su Padua* (cfr. *vidua - vedova*), colla dentale ripristinata secondo la tendenza derivata dall'influsso veneziano.

(2) - GLORIA, *Codice diplomatico, passim; così paduanus in un doc. del 1019, p. 190; Padua in uno del 1060, p. 213, e in uno del 1065, p. 222. Ma già Padensis in un diploma del 952, GLORIA, p. 60; forse è una preziosa reliquia influenzata dalla pronunzia volgare la forma Pavi, per Patavi, in un docum. del 1027, GLORIA, p. 156 (erronea l'altra forma Tavi che ricorre nella medesima scrittura?); la grafia Padoa in una carta di Chioggia del 1151, GLORIA n. 619.*

(3) - *Così: foris a civitate Patavi, in un doc. dell'828 (copia del 1311), GLORIA, p. 9; sanctae Iustinae Pataviensis, 855, p. 27; Patavinae ecclesiae, 874, p. 29.*

(4) - CATULLO, 95, 7-8, « *At Volusi Annales Paduan mo- rientur ad ipsam, / et laxas scombris saepe dabunt tunicas.* » dove Paduan è lezione saldamente attestata dalla tradizione manoscritta. Veramente l'interpretazione tradizionale è quella di Padua = Padòa di Polibio, la bocca spinetica del Po (vedi oltre), ma noi crediamo razionale discostarcene e vedere in Padua una città, la quale non può essere che la nostra. Nulla sappiamo circa la patria di questo cattivo poeta che Catullo schernisce sotto il nome di Volusio, ma deve trattarsi di un poeta transpadano che il Veronese contrappone al suo Cinna; Catullo vuol dire che gli *Annali di Volusio non usciranno dai confini della sua città natale, e ci sembra questa interpretazione più soddisfacente e meno arbitraria della consueta, unicamente basata sulla identificazione della forma di Catullo colla polibiana. Nulla ha di strano che il veronese Catullo, per ragioni metriche e magari anche con una leggera punta dispregiativa, non fuori di luogo in un epigramma satirico, abbia prescelto la forma volgare Padua alla ufficiale Patavium.*

(5) - Suffisso -v-, per cui il PAULI *Altälische Forschungen*, III, p. 393, chiama a confronto i nomi personali veneti *Dihavo's, Sattava, Lieovius, e* (p. 394) *gli illirici Timavus, Telavius (fiumi), Poetovio (città).*

(6) - Il nome di luogo *Patavissa o Polaissa* (cfr. *HOL- DER Alteltischer Sprachschatz* 2, 1039) nella zona dacico-illirica, PAULI, *o. c.*, p. 395.

(7) - Con *Patavium* va anche *Patugana* (Patucana), PAULI, *o. c.*, p. 359, e forse anche *Pedevana* (Petevana), in provincia di Belluno, presso *Feltre*.

(8) *POLYB.* 2, 16, 22.

(9) - *Sembra che dalla foce spinetica (chiamata Vatrei portus al tempo di Plinio), nella nuova forma di Padusa, il nome stesso sia passato alle acque del Po, condotte a stagnare presso Ravenna dalla fossa di Augusto (PLIN. n. h. 3, 119, Augusta fossa Ravennam trahitur, ubi Padusa vocatur, quondam Messanicus appellatus) mentre pare che Virgilio dia ancora il nome ad un tratto stagnante e impaludato del fiume, VERGIL. Aen. 11, 157: « piscosove anne Padusae / dant sonitum rauci per stagna loquacia cyeni » (ceigni che erano scomparsi al tempo di CLAUDIANO epithal. dictum PAUL. et Cel. 109. Eridani ripas et raucae stagna Padusae / diffugiens nudavit olor). SERVIO (ad. L.) riferisce le varie interpretazioni del passo virgiliano: 1) che Padusa — come Padòa in Polibio — fosse un tratto impaludato del fiume verso la foce (nam Padus licet unus sit fluvius habet tamen fluentia plurima, e quibus est Padusa, quae quibusdam locis facit paludem, quae plena est cygnorum); 2) che fosse una delle fonti del Po, la quale si diffondeva a formare uno stagno (Alii Padum tribus fontibus nasci dicunt, ex quibus uni sit vocabulum Padusa, qui diffusus in modum stagni in amnem digeritur; nam ideo per stagna loquacia); 3) infine — così anche Plinio citato di sopra — che fosse un tratto del Po unito al fiume da una fossa (Alii partem fluminis Padi, in quam descenditur fossa: Valgius in elegis « Et placidam fossae quae iungunt ora Padusam, / navigat Alpini flumina magna Padi ».). Dalle diverse interpretazioni riferite nel passo serviano sembra di poter dedurre che la parola Padusa si fosse allargata al significato generico di acqua stagnante alle foci di un fiume, « palude fluviale ».*

(10) - Il fiume aveva prima il nome di *Bodineo* (*POLYB.* 2, 16, 12), che secondo *Metrodoro di Scepsi* (+ 70 a.C.) nella lingua dei Liguri significava senza fondo, mentre lo avrebbe chiamato *Pados* i Galli dal nome celtico del pino (*PLIN.* n. h. 3, 122, *pudet a Graecis Italiae rationem mutuari, Metrodorus tamne Scepsius dicit, quoniam circa fontem arbor nulla sit picea, quales Galliae vocentur padi, hoc nomen accepisse, Ligurum quidem lingua amnem ipsum Bodineum vocari, quod significet fundo carentem. Cui argumento adest oppidum iuxta Industriam vetusto nomine Bodincomagnum, ubi praecipua altitudo incipit.*). Il nome dato al Po dai Veneti era un altro. Ce lo conserva, forse alterato (il PAULI *o. c.* III, p. 398, chiamando a confronto i *Bebii montes illirici, vorrebbe leggere, considerando la grafia come itacizzata, Bebeicos*) una glossa di *Esichio*: *Bebèkos* ó *Eridanòs ipò tòn Enetòn. Quanto al nome di Eridano esso non è mai stato un nome storico. È usato come termine poetico del Po, ma il suo riferimento ad esso è frutto soltanto di una combinazione erudita che ha cercato di localizzare il mito di Fetonte. Per il suffisso in Padua si può confrontare Add-wa, l'Adda.*

(11) - Cfr. la nota 9 alla fine.

(12) - *PLIN.* n. h. 3. 119, non alius annuum tam brevi spatio minoris incrementi est. Urgetur quippe aquarum mole et in profundum agitur, gravis terrae, quamquam deductus in flumina et fossas inter Ravennam Albinumque per CXX, tamen qua largius vomit Septem Maria dictus facere.

(Da «Numero Unico Commemorativo I Cent. Museo Civico di Padova» - Padova, Tip. Messaggero - 1925 - Responsabile: Carlo Landi).

Padova

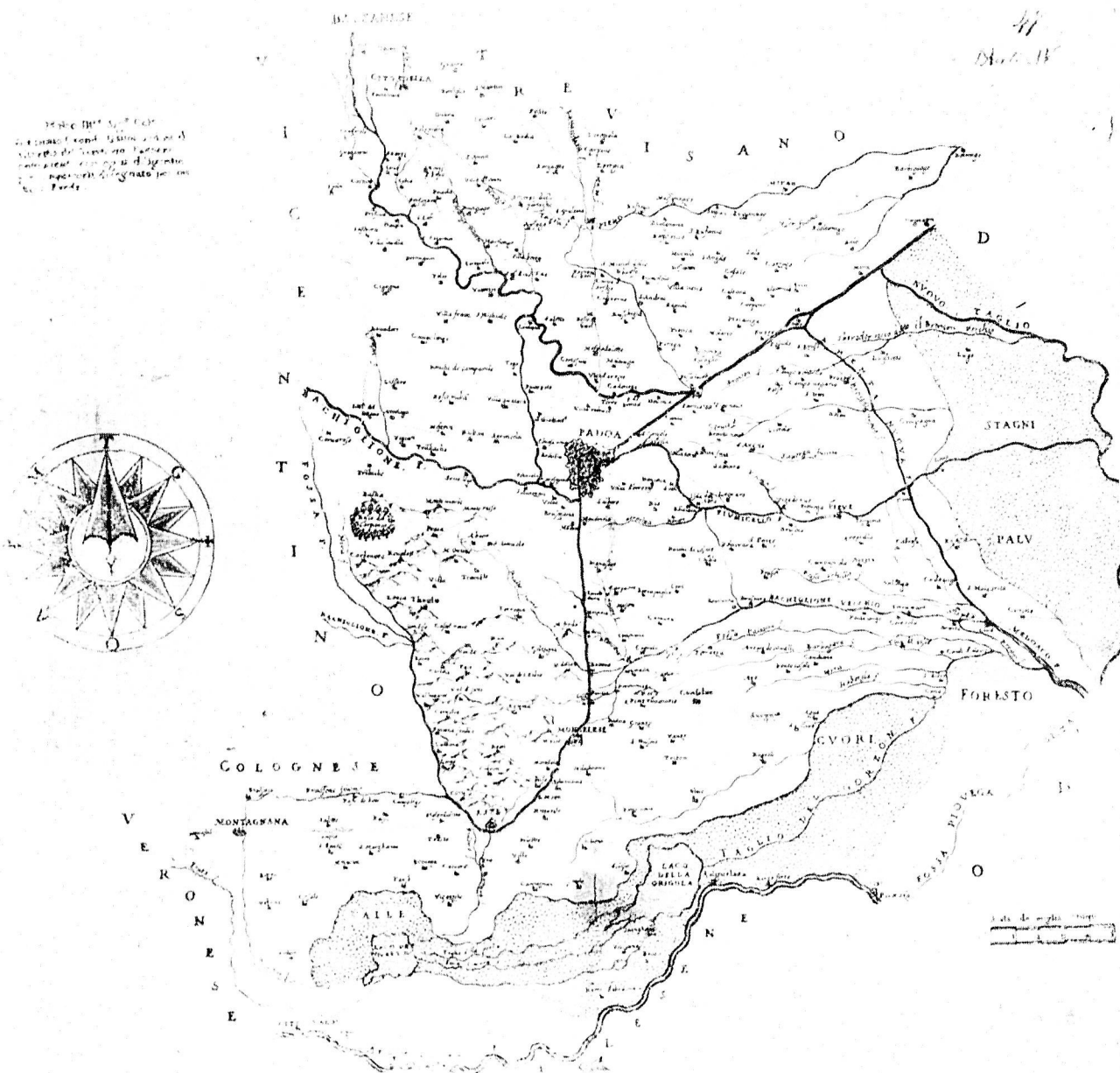


Giardini Pubblici.

Scuola di G. B. Albanese: allegoria della Vecchia Padova.

BARTOLOMEO BREDA

disegnatore e topografo del XVII secolo



B. Breda - Corografia del Territorio padovano, 1625 (Foto Museo Civ. Pd.).

Riteniamo non sia lavoro inutile occuparci della figura del padovano Bartolomeo Breda, noto come cartografo e, meno, come disegnatore, anzi, a detta del Tomasino, disegnatore ed illustratore di lettere (il Pietrucci traduce, non esattamente, miniatore): l'occuparci di lui, come si vedrà, porterà an-

che ad una digressione che riteniamo interessante per la bibliografia storico-artistica del territorio padovano.

E veniamo a qualche notizia sul nostro autore. Il Pietrucci ⁽¹⁾ lo dice «notajo e miniatore del XVII secolo» e cita, a conferma di ciò, un giudizio del Tomasino nella terza



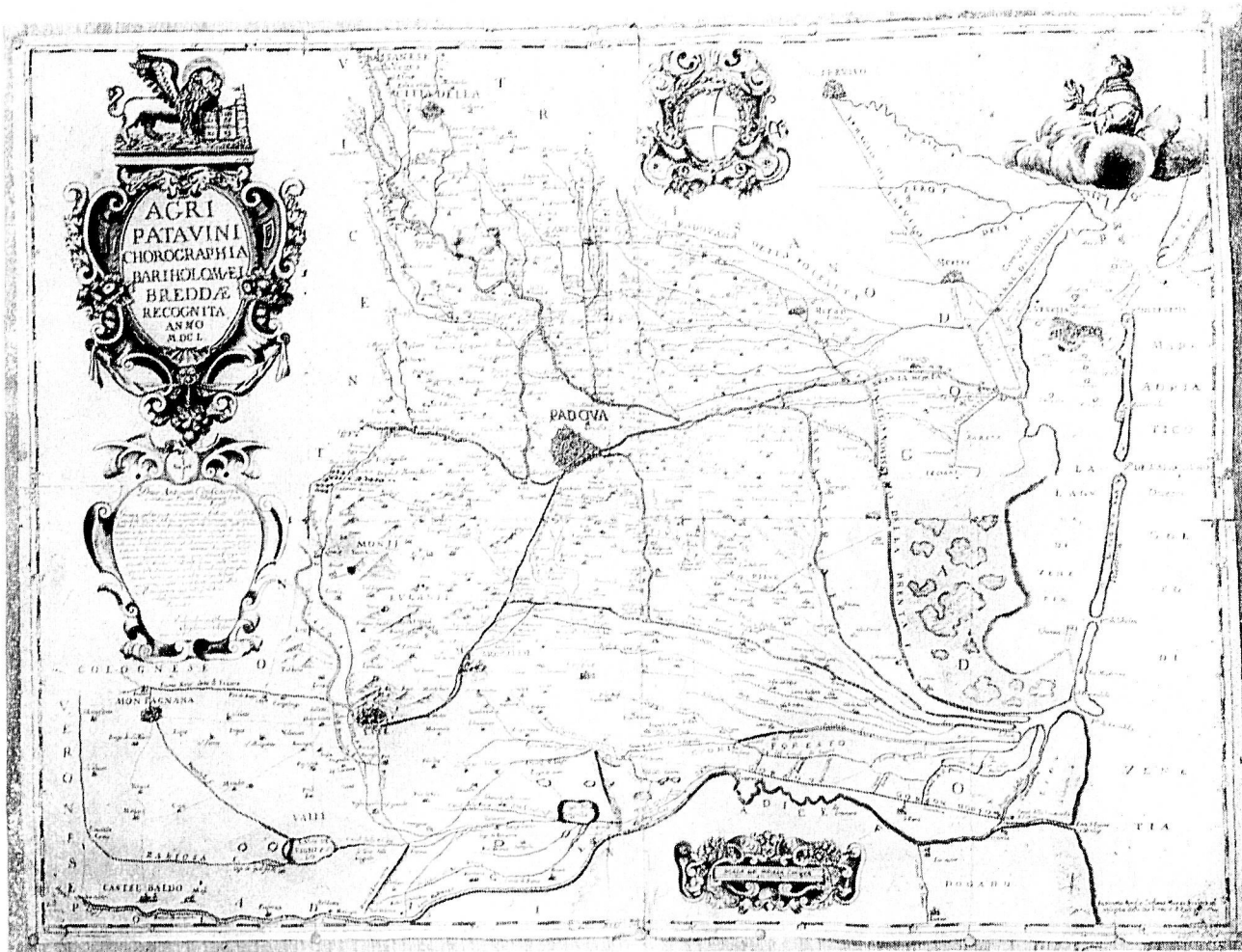
B. Breda - *Corografia del Territorio padovano*, 1650 (Foto Museo Civ. Pd.).

parte delle «*Athenae Patavinae*», ripreso dal Mazzucchelli.

Esaminato dunque questo testo ⁽²⁾, vi abbiamo trovata la seguente citazione dal Tomasino: «*In disegrandis ac pingendis literis super alios huius nostrae aetatis praestantissimus. Urbem nostram et territorium delineatum precibus comitis Andreae Cittadellae divulgavit anno 1625. Territorium iterum diligentiori cura anno 1650 correctum et auctum insculpsi curavit aeneis tabulis*». E pensiamo che ciò sia tutto quanto ebbe a scrivere il Tomasino le cui «*Athenae*» manoscritte non sono attualmente note che nella loro prima parte. Analoga trascrizione (de-

rivata però dal Mazzucchelli) troviamo nel Vedova ⁽³⁾ e queste son già notizie d'ordine cronologico e giudizi di merito («*super alios... praestantissimus*»). Per la cronologia ci viene anche in aiuto il Salomonio ⁽⁴⁾, ricordandone l'epigrafe tombale nella chiesa di S. Paolo o S. Polo (oggi scomparsa) così: «*Hoc exule, mortalitatis conditorium Bartholomaeo Breddae, quem mors acquavit omnibus, Virtus exemit a plurimis, sibi et Consanguineis Hieronimus Bredda Nepos amantiss. P. Ann. 1669*») e che fissandone senz'altro la data della scomparsa.

Altri termini cronologici ed altre poche notizie, riferibili alla sua attività di notaio,



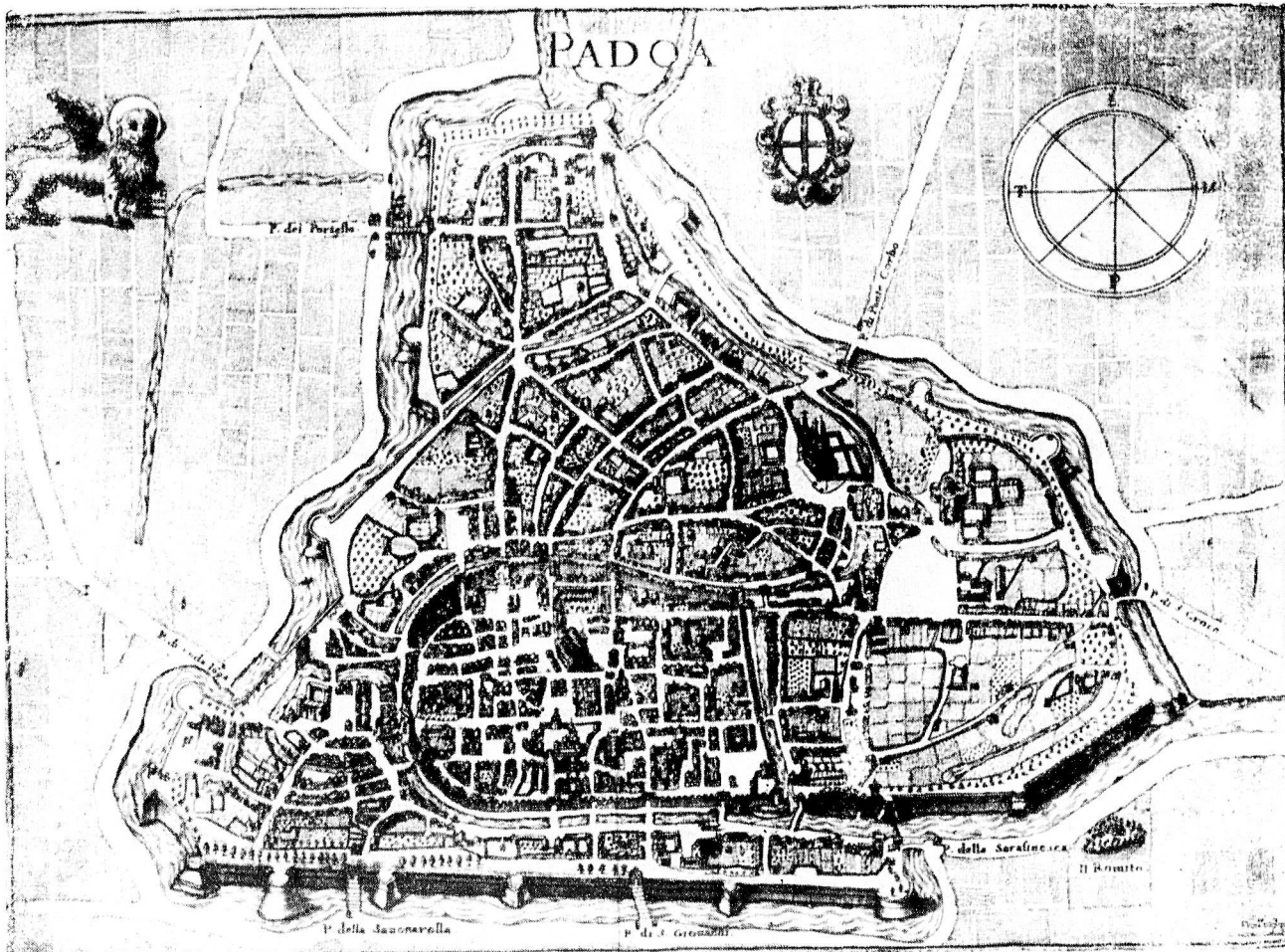
B. Breda - Corografia del Territorio padovano, 1687 (Foto Museo Civ. Pd.).

ci vengono poi direttamente dal suo archivio, ed in esso testimonianza sicura che il notaio-disegnatore è proprio lui. I suoi manoscritti, ora all'Archivio di Stato di Padova ⁽⁵⁾, vanno dal 1617 al 1659, dovevano essere originariamente almeno 5; ne esistono attualmente solo 3. In un atto del 5 aprile 1637 ⁽⁶⁾, si apprende casualmente anche il luogo della sua abitazione: «*In Padova nella contrà di Porciglia (Porciglia) sotto la Parochia di S. Bort. o in una cam.a superiore verso mattina dell'habitat.e di me Nod. o Dal.*». I due esistenti volumi delle abbreviazioni sono compilati in grafia rapida e a volte trascurata, mentre la sorpresa (e la conferma che si tratta del Bartolomeo Breda disegnatore) si ha nel volume «*Protocollum tertium Bartholomaei Bredae olim D. Joseph Cittadellensis Filij. Not.j Collegiati Cittadellae. Veneta auctoritate confirmati*» ⁽⁷⁾. E la sorpresa non consiste tanto nel trovarvi il nome del padre, Giuseppe, da Cittadella, ed il collegio notarile, Cittadella appunto, quan-

to piuttosto nella cura osservata nella stesura grafica degli atti, alcuni dei quali veramente esemplari (un lungo brano in ebraico fu fatto trascrivere da un Rabbino ed è di una perfezione grafica che può pareggiare con qualunque sistema meccanico). Nella prima pagina la lettera iniziale, poi, (e questo a noi interessa in modo particolare) è incorniciata in un disegno tratteggiato emulante l'effetto dell'incisione. Le concordanze di stile con le numerose iniziali del Ms. Cittadella, di cui tosto parleremo (queste per altro eseguite con un punzone inciso) non lasciano dubbi, ci sembra, sulla identità dell'autore.

Scriveva il Tomasino che il Nostro «*Urbem nostram et territorium delineatum precibus comitis Andreae Cittadellae divulgavit anno 1625*», aggiungeva che nel 1650 la carta del territorio, corretta ed emendata, fu ristampata per sua cura da tavole di rame.

Sulla produzione cartografica del Breda



B. Breda - Topografia di Padova (Foto Museo Civ. Pd.).

collaborò al «Saggio di cartografia della regione veneta» del Marinelli il nostro Gloria⁽⁸⁾. Vediamo intanto che delle tre carte ricordate dal Tomasino («*Urbem nostram et territorium... evulgavit anno 1625*» - «*Territorium iterum diligentiori cura anno 1650... insculpsi curavit...*») solo due sono ricordate nella citata opera: una senza titolo (esistente al Museo Civico di Padova) firmata «*Fran. o Valegio et Catarin Doino fec.*» con la seguente dedicatoria: «*Molto Ill. Sig: Colmo - Gli invio secondo li suoi ordini il ritratto del Territorio Padovano nouamente con ogni diligentia per compiarcerli disegnato per me Bort: Breda*». Non reca data, ma, accompagnando l'opera manoscritta del Cittadella (al quale quindi la dedica deve intendersi indirizzata) dovrebbe essere del 1605, come fra breve vedremo. Preferiamo credere invece alla datazione del Tomasini che la pone nel 1625. Si tratta di un foglio di cm. 30x33 con incisione in rame su carta di lino: la legenda avverte «*Scala de miglia cinque*», con un rapporto quindi pari a circa 1: 260.000. Il

lavoro appare quanto mai attento e curato indulgendo ad una pur fedele riproduzione a volo di uccello del gruppo collinare Euganeo.

L'altra carta, delle tre indicate dal Tomasino, ricordata dal repertorio del Gloria è il rifacimento del 1650 di questo primo lavoro, opera, per ricchezza di particolari e veste grafica, di notevole impegno, anche essa presente nella Collezione iconografica padovana del Civico Museo. È incisa su rame e stampata su carta-lino nella dimensione di cm. 41x43. Cartograficamente si tratta di una proiezione piana alla scala di 1: 193.000 circa. Non solo rimane il piacevole rilievo *a volo d'uccello* degli Euganei, ma esso viene esteso alla rappresentazione dei maggiori centri abitati del territorio, oltre, naturalmente, a Padova.

Particolarmente ricca anche la parte decorativa con interessanti cartelle barocche, lo stemma marciano (a sin.) e un S. Antonio emergente col busto da alcune nuvolette (a destra), da tener presente per confronto con



*B. Breda -
Capolettara
incisi per
il Ms. BP. 32A.*



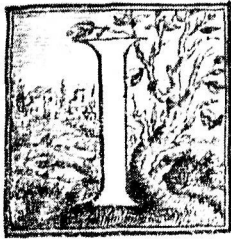
*Biblioteca
del Museo
Civico di
Padova.*

le lettere capitali illustrate e incise per il manoscritto Cittadella. Reca la scritta: « *Agri Patavini Chorographia Bartholomaei Breddae recognita anno M. DC. L.* ». Orientamento, come la precedente e la restante produzione del Breda, a Nord.

Da questa carta deriva senz'altro la più vasta mappa edita a Venezia « *appresso Ste-*

fano Mozzi Scolari al insegna delle tre Virtù a S. Zulian ». Stampata da rame su carta bambagina, misura cm. 75x103 ed è alla scala approssimata di 1: 98.500. Reca in un cartiglio analogo a quello della precedente, ma con disegno lievemente variato, la stessa epigrafe « *Agri Patavini chorographia Bartholomaei Breddae recognita anno M. DC. L.* ». Al



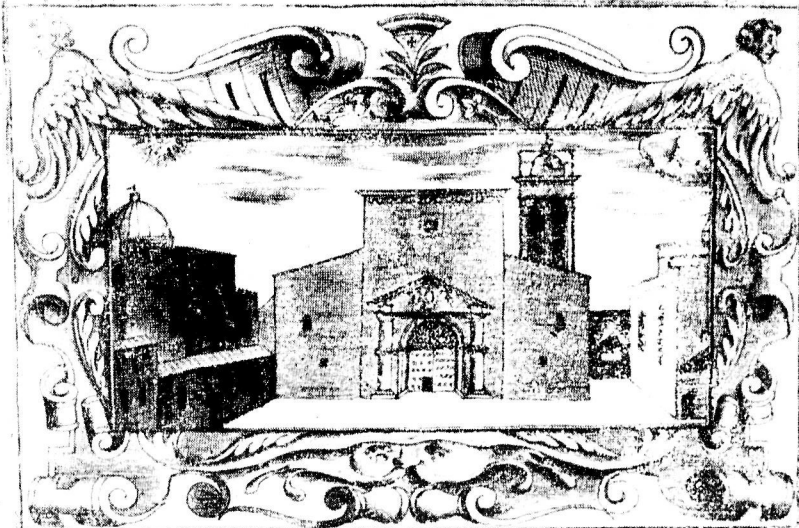


IN CHRISTI NOMINE

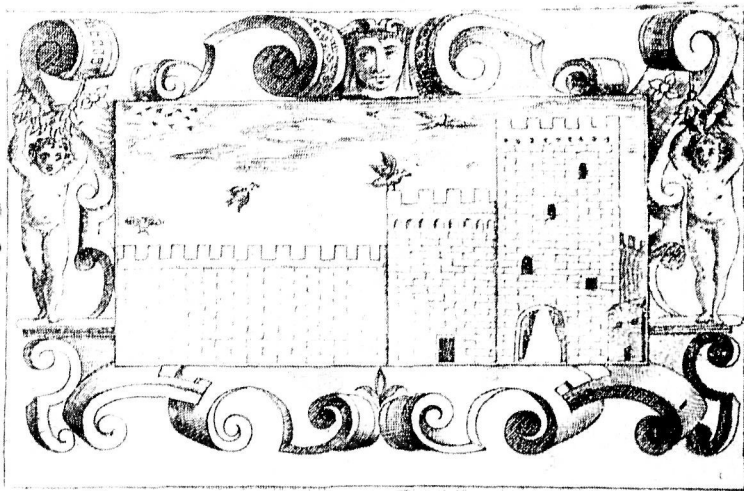
L'anno dalla sua Natività mille seicquanta Indition 3. Il sabbato 8. del mese di marzo. In Padova, nella cancellaria del mio signor conte Pietro di signor Zuanne di del signor Baldisera, habitante in questa

de di dove Cera, et me Stefano Peron di Zuanne della villa de loro campo San Piero, testinonj rogati, & c.
 di Giacomo d'i Salvestri & Lorenzo della villa de Pianiga sotto di Milan Territorio Padouano conte, & solene stipulatione, l'ardi, la ragione propria, et in perpetuo ha lato, venduto

*B. Breda - Capolettera
 disegnato dal Tomo
 2559 (Notarile) dell'Arch.
 di Stato di Padova.*



*B. Breda - Il Duomo
 di Padova
 Inc. dal Ms. BP. 324
 Bibl. Civ. di Padova.*



*B. Breda - Porta Molino (?).
 Inc. dal Ms. BP. 324
 della Bibl. Civ. di Padova.*

di sopra il leone marciano e, sotto, in nuovo cartiglio una lunga dedica iniziante con le parole: «*Divo Antonio Confessori Ostentorum Parenti, Gratiarum Fonti, miserandorum Asylo*» e avente termine così: «*In humillimum obsequium Stephanus Scholari anno 1687*».

In basso in un cartiglio richissimo la solita «*Scala di miglia cinque*» e, all'angolo su due righe, la firma dell'editore; in alto, quasi al centro, lo stemma rossocrociato padovano in ricca cornice e, a destra, il Sant'Antonio tra le nuvole, rifatto sul disegno della carta precedente, ma con minore felicità.

La rappresentazione cartografica, con maggior chiarezza, dato il maggiore spazio a disposizione, ha le stesse caratteristiche di quella precedente e si estende da Cittadella all'Adige e da Montagnana alle lagune, questa volta incluse nella carta con Venezia e le isole e, in terra ferma, con Mestre e Treviso.

Vorremmo concludere — almeno per quel che finora ci è dato di sapere — sul Breda cartografo con la pianta della Città di Padova, cui facemmo cenno più sopra, non compresa (e inconsapevolmente citata: «*nel 1625 pubblicò la carta della città e del territorio da lui disegnata*») nell'elenco del Gloria, che si sofferma invece su una copia a mano a scala 1: 83.000 di parte della carta del 1650, ingrandita dal perito pubblico Bartolomeo Franceschini, brutta derivazione eseguita per motivi pratici dall'opera del Nostro e che con lui non ha niente a che vedere.

Ci sembra di aver chiarito a sufficienza i motivi per cui della pianta di Padova allegata al citato manoscritto Cittadella non s'è mai fatto il nome dell'autore e quindi tranquillamente diamo per dimostrato che il disegno fu eseguito dal Nostro, fissandone la pubblicazione contemporaneamente alla carta del territorio del 1625.

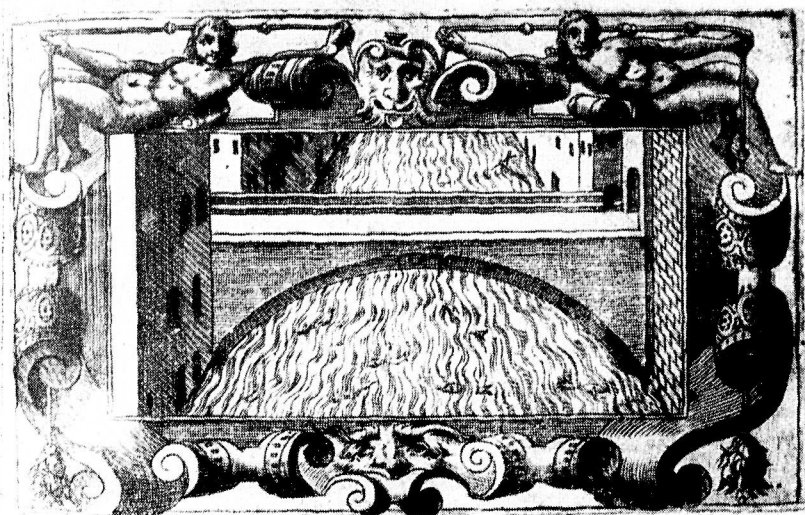
La pianta, incisa su rame e stampata su carta, reca, come quella del territorio, la firma dell'incisore e dell'editore: Francesco Valegio e Caterin Doino, è orientata, diversamente dalle altre, ma in armonia piena con la precedente (e seguente) tradizione in campo di riproduzioni topografiche urbane, a Levante e si serve, tecnicamente, di un rilievo in proiezione piana ravvivato da una trascrizione *a volo d'uccello*, abbastanza precisa nella riproduzione degli alzati di alcuni edifici principali. Le indicazioni toponomastiche sono limitate alle denominazioni delle sette porte e del «*Romito fuori porta Saracinesca*» e a qualche altro sito. Altri elementi semplicissimi di contorno sono il Leone Mar-

ciano in alto a sinistra (diverso da quello ufficiale delle carte rilevate nel 1650), lo stemma civico verso destra e una sinteticissima rosa dei venti. Più in alto, in maiuscolo, l'indicazione «*Padova*». Più che di un rilievo nuovo, sembra si tratti di una revisione precisa e coscienziosa di quello operato e pubblicato nel 1599 da Giuseppe Viola Zanini, una rappresentazione comunque fedele dello stato della città, anche se in certi punti semplificata nel rendere certo intrico di viuzze nella parte più interna. Concluso così l'esame delle opere del Breda cartografo, dovremmo passare ora al Breda disegnatore, ma poiché per far questo ci dovremo servire del Ms. Cittadella più volte citato, torna conto dir qui qualche cosa sulla sua consistenza e sui problemi ad esso collegati.

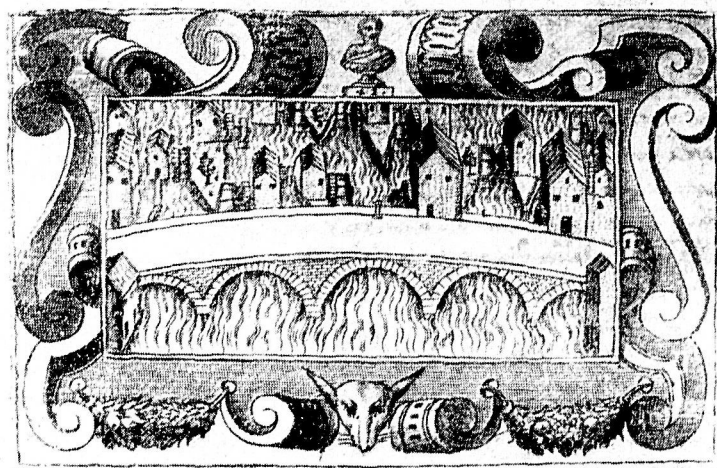
Si tratta dell'opera Ms. contrassegnata con la segnatura BP 324 della Biblioteca del Museo Civico di Padova, volume cartaceo di pag. 373 (mm. 250x185), rilegato in pelle rossa con impressioni in oro. Il frontespizio reca una bella incisione in rame in forma di prospetto d'altare che non sembra dovuta all'autore delle illustrazioni interne, cioè al Breda: a penna reca le seguenti indicazioni: «*Descrittione di Pado(v)a e suo territorio con l'inventario Ecclesiastico Brevemente fatto l'anno salutare M. D. C. V. Et in nove trattati compartita con tavola copiosa*». Più in basso, in un cartiglio: «*I. P. Appresso li Fratelli Boni con licenza de Superiori M D C V I*».

La caratteristica di questo volume, il cui minuzioso contenuto ricco di notizie è ben noto a quanti cercano testimonianze sui monumenti padovani, è di essere interamente manoscritto, ma di possedere un buon corredo di illustrazioni impresse dai rami originali direttamente sui fogli (le testate di ciascun «*trattato*») e le lettere iniziali d'ogni argomento, di cui solo pochissime risultano incollate a posteriori. Inoltre non vi appare il nome dell'autore. Faceva parte della Biblioteca Piazza.

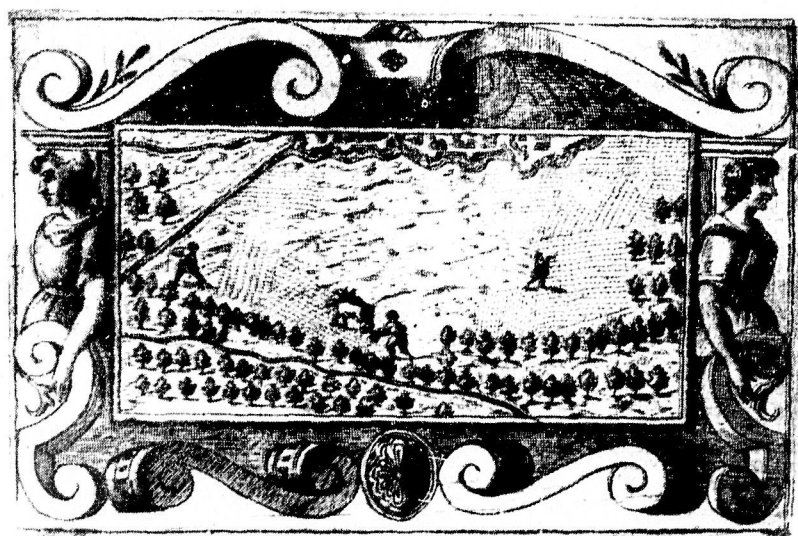
Che si tratti di un'opera di Adrea Cittadella è cosa certa. Infatti, se è vero che una copia evidente di questo ms. (cart. mm. 285x200, pp. 104+1) è alla segnatura BP 125-II della stessa Biblioteca Civica di Padova e che nel margine inferiore della c. 2 di essa si legge una firma che ha tutta l'aria di essere autografa: «*Orsato Orsati*», è vero pure che l'Orsati non può in alcun modo esserne l'autore (in tal caso il BP. 125-II sarebbe il ms. originale), in quanto la «*Prefazione all'opera*» dice chiaramente «*A sodisfazione più tosto del obbligo impostomi come più gio-*



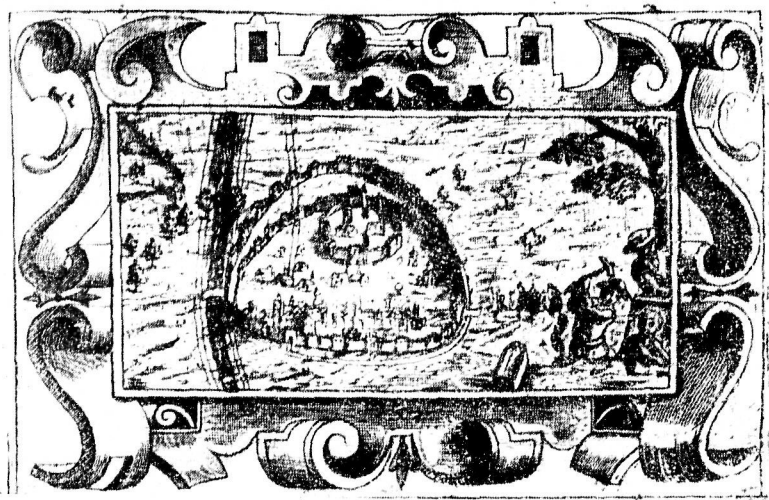
*B. Breda - Ponte Torricelle.
Inc. dal Ms. BP. 324
della Bibl. Civ. di Padova.*



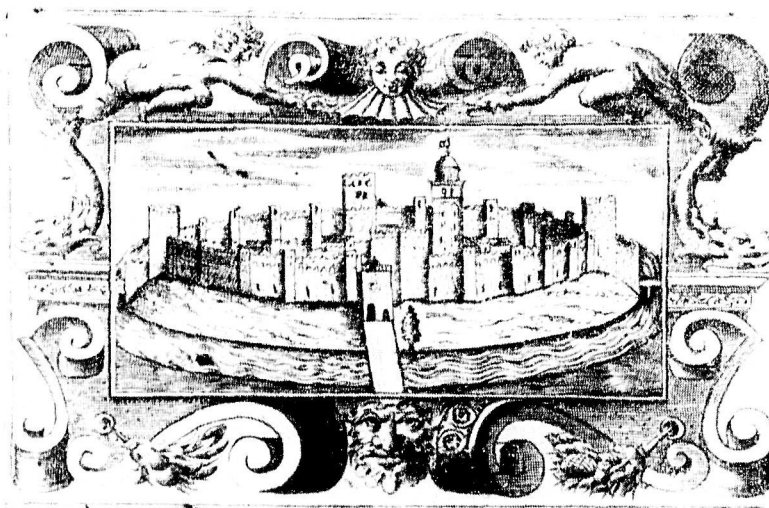
*B. Breda - Ponte Molino.
Inc. dal Ms. BP. 324
della Bibl. Civ. di Padova.*



*B. Breda - Suburbio a N.
della città di Padova.
Inc. dal Ms. BP. 324
della Bibl. Civ. di Padova.*



*B. Breda - Monselice.
Inc. dal Ms. BP. 324
della Bibl. Civ. di Padova.*



*B. Breda - Cittadella.
Inc. dal Ms. BP. 324
della Bibl. Civ. di Padova.*



*B. Breda - Anquillara V.da.
Inc. dal Ms. BP. 324
della Bibl. Civ. di Padova.*



B. Breda - Oriago. Inc. dal Ms. BP. 321
della Bibl. Civ. di Padova

vane deputato sortito quest'anno alle chiese... » e nel 1605 Deputato alle chiese l'Orsati non era, mentre invece lo era, proprio in quell'anno, Andrea Cittadella con Beldomando Candi e Marsilio e Roberto Papafava ⁽⁹⁾. D'altra parte il Portenari (1623) chiaramente dice Andrea Cittadella autore di un libro su tutte le chiese di Padova e del suo Contado ⁽¹⁰⁾, sicché il Vedova ⁽¹¹⁾ può ben assegnargli l'opera, ma sembra che anziché al manoscritto completo (il BP. 321) si attenga ad una copia (di pagg. 213) dal titolo (alterato) « *Descrizione dei successi memorabili di Padova e suo territorio, con l'itinerario ecclesiastico brevemente fatto l'anno salutare M D C V in VIII trattati compita con tavola copiosa* ». Che varie copie esistessero (la più antica è certo quella firmata da Orsato Orsati - BP. 125-II) e altre ne siano state tratte nel tempo, è giustificato soprattutto dalla mancata pubblicazione a stampa del lavoro. Il Gaudio infatti ⁽¹²⁾ assicura di aver visto « *l'originale* » (sic) presso la stessa Famiglia dei Cittadella e assicura che « *vi è premessa una carta topografica del padovano parimenti a penna* »; speriamo non sia la copia ora BP. 1481/2 della Biblioteca Civica di Padova (cart. mm. 326x230) con il titolo esattamente corrispondente al ns. BP. 321, ma mancante di alcuni fascicoli interni, talché risultano le carte numerate dall'1 al 7 e dal 41 al 48 e l'indice dei nomi. A questa copia è appunto allegato uno schizzo a penna, piuttosto sommario, tratto dalla Topografia del territorio allegata al BP. 321: sulla copertina grafia

settecentesca scrisse: « *L'Opera di Andrea Cittadella* ».

Stabilita, quindi con certezza, la paternità del lavoro e data per sicura la copia segnata BP. 321 come pronta per la stampa, resta da chiarire il problema delle date: 1606, data prevista per la stampa, manoscritta nel frontespizio, e 1625, data ricordata dal Tomasino (sul quale non abbiamo ragione di dubitare) come quella di pubblicazione della carta del territorio e della pianta di Padova, disegnata per quest'opera dal Breda. Come si giustifica ciò se il lavoro era pronto per uscire, con tanto di illustrazioni, nel 1606? Pensiamo che, poiché si tratta di una bella copia destinata alle stampe (quasi un impaginato, malgrado le moltissime note e correzioni), in essa si siano trascritte fedelmente tutte le indicazioni contenute nell'originale, ivi compresa la vecchia data di stampa, stampa che fu più tardi preparata col corredo delle illustrazioni e delle carte, queste ultime verso il 1625, e che fu in seguito, non sappiamo per quali ragioni, abbandonata.

Ed eccoci alle illustrazioni e ai fregi delle lettere che abbiamo ascritto al nostro Breda, non tanto per l'affermazione del Pietrucci (« *delineò con diligente accuratezza la facciata dell'antica cattedrale* »), che forse nemmeno vide l'opera in questione, quanto, lo ripetiamo, per motivi stilistici a nostro avviso incontrovertibili (si tornino a confrontare la lettera iniziale illustrata nel tomo 2559 dell'Archivio Notarile con quelle del ms. Cit-

tadella o alcuni fregi delle illustrazioni con i cartigli delle corografie del 1650).

Si diceva che le incisioni maggiori sono poste all'inizio di ciascun « *trattato* » o capitolo dell'opera e sono pertanto in numero di nove: esse, quanto a soggetto, hanno relazione con il contenuto di ciascuna parte del lavoro di cui sono quindi non solo elemento esornativo. Mentre le cornici, tutte diverse tra loro, hanno, specie in qualche caso, pretesa e — alla lontana — effetto di raffinata complicazione e dimostrano una certa indiscussa padronanza del disegno e ricchezza di fantasia, le vignette colpiscono tutte per la loro ingenua spontaneità che tende spesso ad una semplificazione quasi infantile, riuscendo a trasmettere, tuttavia, più di qualche volta il *sapore* del luogo ritratto.

E' il caso della « *Piazza del Duomo* », che non rappresenta, come pensa il citato Pietrucci, la « *antica cattedrale* » bensì la nuova, naturalmente ancora sprovvista dell'alta cupola settecentesca, come appare anche nella pianta di Padova del nostro autore. A destra, staccato dalla facciata della chiesa per motivi di composizione, il battistero e a sinistra il grande cubo del Palazzo vescovile. Il tutto semplificato in una visione di suggestivo geometrismo. Ancora a Padova città sono legate altre vignette: quella assai pittoresca col ponte dei molini ci mostra ancora il manufatto romano, distrutto nel secolo scorso, e la selva dei molini che sorgevano a monte. La visione è a volo d'uccello, così come abbiamo visto il Nostro preferisce lavorare in alcuni particolari delle sue carte e nella topografia della città. Un'altra incisione è invece dedicata al *naviglio interno davvero ricco d'acqua (e di pesce)*, probabilmente all'altezza del bel *Ponte delle Torricelle*, la cui unica arcata campeggia nella vignetta: sulla destra un tratto delle antiche mura carraresi e porta Torricelle. Sull'acqua una barchetta condotta da un solo rematore.

Un largo panorama del suburbio (terra agraria dopo le distruzioni del « *guasto* » cinquecentesco) si ha nella incisione seguente, con tre contadini intenti al lavoro ed incuranti delle sproporzioni col paesaggio circostante. Nella parte alta s'intravede una porzione di una rappresentazione cartografica di città, certamente Padova da Nord. La vignetta non è quindi che il particolare di una riduzione topografica di parte della città col contorno delle campagne, che dal XVII al XVIII secolo i cartografi erano soliti popolare d'argute figurine a scopo puramente decorativo e senza rapporti di proporzione col rilievo riprodotto.

Di difficile interpretazione è invece un'ultima visione di Padova o meglio delle sue *mura interne* (le carraresi) di cui forse il Breda ha voluto illustrare una delle porte principali, quella dei *Molini*, come fa supporre il rettilineo stradale che si intravede all'interno e che potrebbe essere la *Strà Maggiore*, oppure l'opposta delle *Torricelle*.

Del Territorio sono gustosamente illustrate quattro località. La prima è *Cittadella*, vista come sempre a volo d'uccello, racchiusa nel suo cerchio di mura, proprio come viene rappresentata nella topografia del territorio fin dal 1625 e, meglio, nel 1650 (alterata invece nella riedizione 1687). In questa, come nelle seguenti illustrazioni, il segno si fa più vibrato e meno preoccupato di fredde politesse, quasi con la tecnica dello schizzato, ottenendo risultati piuttosto piacevoli.

Monselice, invece, è città tre volte murata e così la rappresenta anche il Breda, ma emblematicamente, senza curare, tra l'altro, la presenza della rocca sul colle, che troviamo invece nelle edizioni 1650 e 1687 della sua corografia del Territorio. La vignetta tuttavia si presenta piacevolmente anche per la presenza di tre contadini al lavoro sulla destra, in primo piano, che rimandano, se ancora ce ne fosse bisogno, alle lettere decorate del testo. Al piccolo borgo di *Oriago*, confine fra Padova e Venezia lungo la riviera del Brenta, è dedicata pure una delle ultime incisioni: vi fa spicco un piccolo porto con parecchi « *Burchielli* » in sosta. L'estremo confine Sud, all'Adige, è segnato invece da *Anquillara*: sul fondo della graziosa vignetta i Colli Euganei; ancorati alla riva alcuni mulini su chiatte e, al centro, un tragheto. Si noti sulla cornice, in alto, un'aquila bicipite, mentre sulla precedente v'era, di fronte, la testa del Leone marciano.

Esaurite con ciò le nove testate dei capitoli, sarebbe ora da far cenno ai capolettera, ma, per il loro gran numero, preferiamo lasciar parlare qualche riproduzione che ne testimoni la freschezza simpatica. Si pensi che per i capitoli formanti l'*Inventario Ecclesiastico* sono capolettera diversi per ciascuna chiesa o cappella, rappresentanti sempre in modo diverso episodi riferibili alla vita del Santo titolare o la sua effigie.

Così si conclude il nostro lavoro illustrativo di una figura indubbiamente minore del XVII secolo padovano, ma interessante ed originale per motivi diversi, come speriamo si sia compreso.

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) N. PIETRUCCI - *Biografie degli artisti padovani*, Padova, 1858, pag. 44.

(2) G. M. MAZZUCHELLI - *Gli Scrittori di Italia*, vol. 2º, p. 3ª, Brescia, 1763, pag. 2043.

(3) G. VEDOVA - *Biografia degli Scrittori Padovani*, Padova, 1831, pag. 159.

(4) J. SALOMONIO - *Urbis Patavinæ inscriptiones*, Padova, 1701, pag. 198.

(5) SEZ. ARCHIVIO STATO PADOVA, *Notarile*, tomi 2553, 2556, 2559.

(6) SEZ. ARCHIVIO STATO PADOVA, *Notarile*, tomo 2553, pag. 300.

(7) SEZ. ARCHIVIO STATO PADOVA, *Notarile*, tomo 2559.

(8) G. MARINELLI - *Saggio di cartografia della regione veneta*, « *Monumenti storici pubblicati dalla R. Dep.ne di Storia Patria* », vol. VI, sez. VI, miscell., vol. I, Venezia, 1881, nn. 208, 658, 769, 862.

(9) A. MOSCHETTI - *Collezione Piazza o Raccolta patria*, ms. BP. 6392 Bibliot. del Museo Civico di Padova.

(10) A. PORTENARI - *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, pag. 273.

(11) G. VEDOVA - *Op. Cit.*, pag. 262.

(12) F. GAUDIO - *Per le illustri nozze tra il Sig. Conte Giulio Ginsti e la Sig.ra Contessa Lucietta Cittadella*, Padova, aprile 1863, pag. n. n.

Frontespizio
per il Ms.
BP. 324.



Padova,
Biblioteca
del Museo
Civico.

che per M. 1666 in p. pag. 300. 197

F. G. P. 1666 in p. pag. 300. 197

Strade e borghi di casa nostra

S. Pietro



Padova

*Scorcio della
chiesa
di S. Pietro.*

Era una « contrada » (*Quartiere* di « Ponte dei Mulini », *Centenario* di « S. Leonardo ») già divisa in quattro tronconi denominati con diversi toponimi: Mezzocono, Pensio, S. Pietro e Colmellon; e spesse volte nominata nei più antichi documenti cittadini.

Nel luogo ove oggi sorge la Chiesa dedi-

cata a S. Pietro Apostolo, esisteva un tempio pagano che il Gennari suppone dedicato a Giunone (una delle divinità che con Concordia, Gerione, Iside, Bacco, Vesta, Venere ed i Penati eran venerate dai padovani) mentre altri storiografi opinano che vi fosse quello di Concordia in quanto lo stesso era posto in *flu-*

mini oppidi medio. Comunque, qualsiasi fosse la divinità pagana anticamente adorata qui, il tempio esisteva, il che basta a provare la vetustà del luogo. Dalla Chiesa — che secondo l'Orsato sarebbe stata costruita nell'anno 1026 — partiva una processione (voluta dalla signoria Carrarese per ricordare la pace avvenuta tra i padovani della città, detti *intrinseci*, e quelli dei « borghi », detti *estrinseci*) che arrivava fino alla chiesa di S. Agostino, posta in riviera S. Benedetto ed ora demolita. In tale occasione il Carrarese offriva al Parroco di S. Pietro una offerta di 100 *libre*, cioè un valore — ragguagliato alla odierna moneta — di circa L. 2.000.000.

Interessante la storia di un monastero che esisteva in questa zona. Le monache che lo abitavano erano dette « canoniche » e questo titolo risaliva fino al 1288 come attesta un documento del tempo firmato da certo Bitonio, notaio, e da altro *istrumento* del 1316 firmato da Laziario, notaio del sacro palazzo episcopale. Degli 80 monasteri esistenti in quel tempo nel padovano, solo quello di S. Pietro aveva il privilegio delle « canoniche » e questo privilegio dette non poco da fare alla Curia per la indisciplinata condotta delle monache e dovettero intervenire perfino i papi Onorio III e Benedetto XII — come narra l'ab. Brunacci nel suo volume « Le monache di S. Pietro » — per ridurre a più miti consigli le insubordinate.

Per l'ex via Mezzocono — uno dei tronchi dell'attuale via S. Pietro — è opinione corrente che il toponimo derivasse da una zecca che avrebbe coniato — ab antiquo — monete impresse da una sola parte, ad uso delle milizie in periodo di assedio, monete chiamate appunto « obsidionales » ed accettate in commercio come segno di un particolare valore intrinseco. Ma è questa una opinione che non può reggere all'indagine storica. Padova, in quel tempo, non aveva moneta propria ma si serviva di quella veronese e, più tardi, di quella veneziana. Secondo un documento assai discusso, circa la sua autenticità, da eminenti studiosi di paleografia e diplomatica, il 16 aprile 1019 Enrico III, imperatore del sacro romano impero, concede-

va al vescovo di Padova, Bernardo, il privilegio di battere moneta *secundum pondus veronensis* e si opinò che la relativa zecca fosse in questo tratto di strada e più precisamente tra quella delimitata dalle attuali via Dante e via Rolando da Piazzola. Il compianto prof. Rizzoli dimostrò invece, in uno studio quanto mai pregevole, che le prime monete padovane vennero coniate nel 1271 dalle tre nostre zecche delle quali una posta in *contracta Sancti Stephani* — comunemente nota sotto il nome di S. Margherita — una detta di S. Canziano — certamente ove sorgeva il fabbricato dell'ex albergo Storione — ed un'altra vicina al ponte di S. Lorenzo, forse là dove c'è l'ala nuova dell'Università e cioè all'angolo formato dalle vie S. Francesco e Riviera dei Ponti Romani.

Più probabilmente il toponimo deriva dalle possessioni di un tal messer Cono. In un documento riportato dal vescovo Dondi Orogio nella 24^a *Dissertazione*, troviamo citato un certo Conte Cono da Calaone ed in altro della 6^a *Dissertazione* è citato certo prete Cono, vivente nel 1149 e sottoscritto in un atto episcopale. Aggiungasi che già nel 1080 v'era in Padova una famiglia di questo nome di cui Arnoldo era Console ed Antonio e Gherardo giudici — nel 1275 — per il « Quartiere di Torricelle ». Attualmente non v'è nulla di particolarmente notevole.

* * *

Grande scalpore fece in città la notizia, subito diffusasi, che in una casa di questa via gli « sbirri » avevano scoperto — il 1 giugno 1785 — la sede di una « Loggia » massonica, definita dal governo della « *Serenissima* » « *detestabile setta da tutte le leggi dannata* ».

Arrestato tale Antonio Zangrossi da Este, ma da molti anni residente a Padova, di professione parrucchiere, questo confessa che le riunioni prima si tenevano in casa del capitano Gregori, a S. Marco presso la Porta Savonarola e che partecipavano alle riunioni diverse illustri persone della Padova intellettuale del tempo: il Co. Marco Carburì, professore, il canonico Sonsin, i Co. Antonio e

Girolamo Dottori, il Co. Alberto Savonarola, il Marchese Gasparo Scoin, il Capo degli Ingegneri M. Gregori ed altri.

Qui abitava uno dei più celebri manuesi del sec. XII, quell'«*Oliverius scriptor*» nominato in un documento del 1178 (Gloria «*Cod. Dipl.*» - II - II doc. n. 1307) e che, forse, fu il «ricopiatore» di qualcuno dei sacri

libri che Uberto — arciprete della Cattedrale padovana — donò alla Chiesa stessa il 2-6-1162. E proprio in questa via aveva sede (1271) una «officina scrittoria» diretta da un tale Giovanni da Bologna e nella quale si manteneva certamente lo stile calligrafico bolognese che dominava ormai — in quel tempo — nella scrittura padovana (Pagnin).

Padova



S. Pietro
(particolare).

Torricelle

Oggi il toponimo *Torricelle* ricorda quel po', che ancora rimane visibile, dell'antico ponte omonimo il quale qui riuniva i canali di S. Chiara, Acquette e Alicorno; ma la denominazione «*Turreselle*» è antichissima e la troviamo in un documento datato 10-1-1076 (A. Gloria - «*Cod. Dipl.*» - I° - 254): *Padue in loco qui dicitur Turreselle prope spaldo*; in periodo comunale, poi, quando la città era divisa in quattro «*Quartieri*», Torricelle era uno di questi e comprendeva i cinque «*Cen-*

tenari» di S. Egidio, S. Daniele, S. Croce, S. Martino e S. Lorenzo.

L'etimologia può senz'altro derivare dal fatto che in questo luogo esistevano due piccole torri della antichissima ed illustre famiglia — estinto il ramo originario dalla ferocia d'Ezzelino — dei Picacavra o Caodelista.

Prima del ponte attuale — costruito l'anno 1200 mentre la «porta», non più esistente, venne «ricostruita» nel 1210 sotto la podesteria di Jacopo da Piacenza — ve ne era

uno in legno detto *Ponte della Dea* in quanto lì era posto un capitello sul quale posava una statua raffigurante la dea Flora; ed in tempi pagani chi passava per quel luogo deponeva, ai piedi dell'idolo, fiori ed omaggi agresti. Ma quando Padova abbracciò la religione cristiana, la statua venne abbattuta e vi si eresse, al posto della precedente, una immagine della Madonna; anche questa, però, venne tolta perché intralciava il passaggio dei carriaggi militari carraresi al tempo della guerra contro gli scaligeri.

In vicinanza alla porta e sulle rive del fiume, esistevano le case dei Forzatè Transalgardi, dei Picacavra o Caodelista e fuori della porta, a sinistra, v'erano — ed ancora, fortunatamente, qualcosa rimane — i più antichi mulini della città, detti « gualchiere », che come ricorda una lapide posta sopra l'arco del ponte-coperto che conduce a S. Chiara,

vennero costruiti nel 1271, rinforzati sul muro frontale nel 1825, restaurati nel 1868.

All'attuale osservatore non sfuggirà la lapide murata sopra l'antica farmacia « Al Cigno » (ora Cappellini) la cui epigrafe, dettata dal padovano co. Carlo Leoni, ricorda l'epoca triste della così detta « spontanea dedizione » di Padova ad Ezzelino III da Romano, condottiero delle truppe imperiali alla conquista della nostra città la quale, quantunque si reggesse a repubblica, era agitata dalle turbolente interne fazioni che imponevano la loro volontà. D'altra parte la continua guerriglia, sostenuta dalle armi cittadine contro quelle ezzeliniane, aveva stancato nobili e popolani. Capitolata Cartura — punto allora eminentemente strategico per i padovani — distrutta Tribano, Monselice ceduta per il tradimento di Carlo Paltinieri all'Ezzelino, i padovani erano scoraggiati ed esausti e non bastava l'ardente parola del frate Giordano

Padova



*Ponte delle
Torricelle*

Forzatè ad incitare i propri concittadini alla lotta per mantenere le libertà comunali. Il popolo cominciò a tumultuare, parenti ed amici dei prigionieri in mano ezzeliniana si dichiararono apertamente in favore del signore da Romano e la notizia della caduta di Vicenza fu determinante per lo sfacelo delle armi padovane. Un ultimo tentativo di resistenza, effettuato proprio alle Torricelle da un pugno d'uomini guidati da un Caodelista, fu addirittura ostacolato dagli stessi concittadini. Pertanto la città si adattò alla « dedizione spontanea » ed Arturo Dalesmanini venne incaricato di pattuire quelle condizioni che non sarebbero state rispettate dal futuro tiranno. Il 25 febbraio del 1237 Ezzelino

« vincitore » entra in Padova, accompagnato dal co. Gaboardo — Vicario imperiale — per quel ponte Torricelle del quale, secondo lo storico Rolandino, baciò ipocritamente la porta in segno di pace ed amicizia.

Nel 1911, allargandosi la strada in questo tratto, fu levato da una casa in demolizione un gran disco di marmo rosso, circondato da una serpe che si morde la coda — disegno di G. Jappelli — che v'era stato collocato nel 1831 per commemorare, come diceva l'iscrizione gratulatoria cancellata nel 1866, la terza venuta a Padova dell'imperatore Francesco I d'Austria (1825). Oggi fa da vasca ad una fontana in un palazzo di via Euganea (Ronchi).



Padova - l'antico mulino a Santa Chiara.

Pontecorvo

Antichissimo « borgo » il cui nome si trova scritto, per la prima volta, su un documento dell'anno 964 (A. Gloria - « *Cod. Dipl.* » - I - 70) quale *terra con vine fuori città chiamata Ponte Curvo*. Con questa denominazione si comprendeva il tratto di strada che ave-

va inizio all'incrocio di via Vignali (ora G. Galilei) e termine al di là della cerchia delle « vecchie » mura cittadine e del ponte, confinando a destra con il « bersajo » del Santo (l'attuale via Cesarotti) e a sinistra con la « contrada » *Pozzo di vacca* (via Ospedale Ci-

Padova



Porta Pontecorvo

vile). In seguito si estese fin sotto alle mura cinquecentesche ed alla porta « Liviana », così chiamata perché fatta costruire — nell'anno 1517, su disegno di Sebastiano da Lugano — dal capitano generale della « Serenissima » Bartolomeo d'Alviano, umanisticamente chiamato « Liviano ».

Per quanto riguarda l'etimologia del « Ponte Corvo », sembra senz'altro accettabile quella che trae origine dall'ancora esistente ponte romano (ampliato il 13 maggio 1906 pur rispettando la primitiva struttura) ad altissimo arco *curvo a guisa di cane quando, stando in piedi, alza il dorso e fa vólto alla pancia*, come si esprime pittorescamente un antico anonimo cronista e poi — per corruzione fonica — dal latino *curvus* in *corvo*; e così la via, il ponte e la porta presero questo nome. Vi sono, però, antichi storiografi che narrano come il toponimo abbia altre origini di sapore squisitamente leggendario. Una versione vuole che, antistante il ponte, sopra l'antica porta — precedente a quella costruita come sopra detto — nidificasse un corvo il quale per quanto più volte scacciato, lì sempre ritornava quale *ministro di rie novelle*; altra ancora che la zona prendesse il nome dalla famiglia de' Corvi (effettivamente esistita a Padova e della quale un Corradino fu medico sapientissimo ai suoi tempi) ma non

v'è alcun documento che comprovi come questa famiglia qui abitasse o possedesse case; altra — invece — che vi fosse un'osteria all'insegna di un corvo.

Comunque l'antico « borgo » e poi « contrà », fu teatro di sanguinosissimi combattimenti e memorabili fatti e tra questi e quelli vi sono alcuni episodi meritevoli di ricordo. Ad esempio lo scontro avvenuto il 1258 tra le milizie di Ansedisio dei Guidotti — podestà ezzeliniano — e i « Crociati » padovani che avevano già occupato Piove di Sacco sconfiggendo i partigiani di Ezzelino III; la resistenza dei padovani contro l'esercito scaligero comandato da Pietro de' Rossi il quale per questo ponte — e per quello di S. Croce — tentava di sorprendere gli armati a difesa della città; il combattimento eruentissimo del 1509 tra i padovani ed i mercenari di Massimiliano d'Austria accampati tra Voltabarozzo e l'incendiato villaggio di S. Nicolò. Ed ancora l'episodio dell'arresto di S. Giustina e del volontario sacrificio di Isabella Ravignana; e per questi due ultimi avvenimenti credo necessario spendere qualche parola.

Giustina, unica figlia orfana di Vitaliano Giustino già governatore romano di Padova, è accusata d'essere cristiana e perciò v'è l'ordine di arrestarla e condurla innanzi al ma-

gistrato inquirente. L'occasione si presenta propizia un giorno in cui la giovinetta, tornando in portantina — secondo l'usanza del tempo e data la sua ricca posizione sociale — da una sua proprietà terriera sita nel suburbio, viene fermata dai soldati romani che sbarrano la strada sull'unico ponte che unisce, in quella zona, la campagna alla città, e che, secondo l'*Analecta Bollandiana* (tomo X - pag. 467) è il Ponte Corvo. Trattata brutalmente dai soldati, Giustina cade in ginocchio implorando pietà e le pietre del ponte, divenute molli come cera, conserveranno — secondo la pia tradizione — le impronte della inginocchiata fanciulla e su quel luogo verrà creata, più innanzi nel tempo (sec. XVI), una piccola cappella. Trascinata davanti al giudice, la vergine padovana viene condannata a morte ed uno « spiculator » le trapassa il petto con una spada. E' il 7 ottobre del 301 e Giustina, martire della fede, finisce i suoi giorni terreni a poco più di sedici anni.

Altro episodio è quello di Isabella Ravignana *ragazza del contado di modestissima origine ma di grande pudicizia* (Scardeone). Avviene che durante il memorabile assedio del 1509, già ricordato, un mercenario tenti di usare violenza a questa giovinetta la quale, piuttosto di subire l'onta vergognosa, si getta dal Ponte Corvo nel sottostante fiume e *caduta al fondo viva, s'erge morta alla gloria* (Pietrucci). Questo volontario sacrificio fu celebrato da diversi poeti coevi e successivi e venne anche scritto un dramma a forti tinte su tale soggetto.

In « contrà » Pontecorvo ebbe sede una « schola » per « scolari giuristi », *Franzesco Squarzon depentor* — maestro del Mantegna — tenne « bottega »; ed « opificio » avevano *Pace Penacio da Fabriano mastro cartaro* che verso il 1310 fece conoscere ai padovani l'arte del fabbricar carta ed ebbe da Ubertino, signore Carrarese, « privilegio » e benefici di carattere fiscale e *Bartolomeo Valdezocco*

Padova



La cappella elevata
nel sec. XVI
a Pontecorvo
in onore di S. Giustina.

ponticurbanus il quale aperse nel 1472 la prima stamperia. Inoltre, sempre nel piazzale di Pontecorvo, ebbe « palazzo » — all'attuale civico n. 4 — la nobile famiglia Santonini il cui capostipite, oriundo romano, si trasferì dall'Urbe nel Friuli ove venne investito del feudo di Fagagna. Emigrati i suoi posterì a Padova, Agostino (1599) fu poeta di qualche rinomanza, Paolo (1660) divenne celebre avvocato del Foro veneto ed il fratello Agostino (1678) ebbe gli onori e gli oneri dei pubblici uffici, quali le « Vicarie » di Arquà e di Conselve. Alla fine del sec. XVII venne costruito all'interno del palazzo stesso, per rallegrare gli ozi della nobile famiglia e come era di moda in quei tempi, un « teatro » ove si rappresentarono scene pastorali e farse. Alla metà del sec. XIX, però, passando casa Santonini in proprietà Vanzetti, questa non conservava più traccia del teatrino (Ronchi).

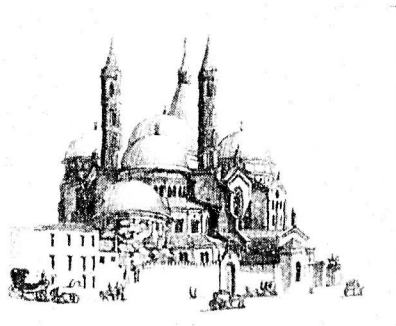
Qui abitò (1606) in una casa da poco demolita, la bella e florida veneziana Marina Gambo che diede al Galilei tre figli: Virginia,

Livia e Vincenzo; e presso di lei abitava Alessandro Piersanti, il fido domestico dello stesso Galilei, che moriva in quella casa poche settimane prima che il Maestro lasciasse — il 7 sett. 1610 — Padova.

Mi piace ricordare che in Vicolo Santonini, un pittoresco e tranquillo angolo pontecorvesco, abitava al civico 2550, esercitando il suo mestiere di calzolaio, Giacomo Corazza, un vero tipo di padovano d'antico stampo, nato nel 1828. Uomo di modestissime origini e di nessuna cultura, aveva il dono di una memoria eccezionale; basti pensare che ricordava con precisione « elettrosica » tutte le estrazioni del lotto avvenute in Padova, quando qui vi era la « ruota », con date e combinazioni. Patriota coraggioso, militò durante gli anni 1848/49 nella Legione « *Brenta-Bacchiglione* » partecipando ad alcune azioni belliche. Negli ultimi anni della sua vita — morì il 3-10-190 — fu « casante » (portinaio) di casa Sambonifacio al Santo.

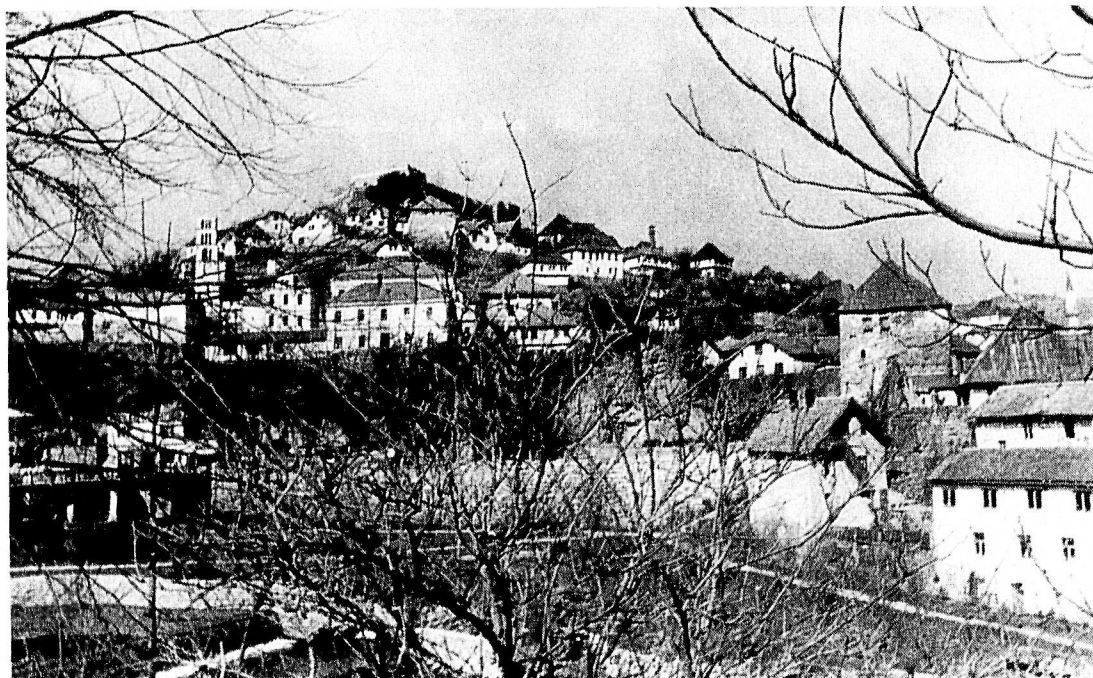
*

ENRICO SCORZON



CITTA' DALMATE - Da Sarajevo a Ragusa

PARTE I^A



Jaice: Panorama della città.

Da Banja Luca a Jablanica la strada è pessima, ma il tragitto interessante perché dà un'idea della natura impervia, rocciosa dei luoghi. Tutto è sasso, seminato di sterpi e vara verdura, pascolo alle capre e alle pecore, posto ideale nell'ultima guerra per i partigiani di Tito che vi vivevano alla macchia. Sono duecento chilometri di strada disagiata, confortata solo da una piacevole oasi di verde a Jaice, posta in un sito pittoresco.

La cittadina di 5000 abitanti si aggira sulle pendici meridionali della collina su cui sorge il castello, e conserva mura e porte cittadine con iscrizione turca del 1473. Già resi-

denza dei re bosniaci, fu sede del Consiglio di liberazione nazionale che vi proclamò la repubblica federale jugoslava. Ha una chiesa francescana e una moschea ed avemmo la gradita sorpresa, data la giornata domenicale, di vedere la popolazione femminile in costume bosniaco: fazzoletto in testa e camicetta bianca su cui un pesante camice di orbace bianco avorio, tessuto certamente in loco col prodotto laniero delle numerosi greggi, e una specie di grembiule di colore.

Jaice è provvista di un ristorante turistico con poche camere, una specie di motel, ove trovammo ottimo trattamento a colazione. Oltrepassato il villaggio di Travnich con



Jaice: Costumi bosniaci.

qualche traccia di edifici mussulmani raggiungemmo Jablanica, ove la strada migliora leggermente e diventa asfaltata nelle vicinanze di Sarajevo.

Sarajevo, capitale della Bosnia ed Erzegovina, a un'altezza variabile dai 537 ai 700 m. sul mare, fu fondata dai Turchi nel 1429. Incendiata nel 1697 da Eugenio di Savoia, divenne austriaca nel 1878. Uno studente ventenne Gavriilo Princip nel 1914 uccideva l'arciduca Francesco Ferdinando scatenando quella fatale guerra mondiale che costava sette milioni di morti.

La parte moderna della città accusa nella sua edilizia l'impronta asburgica, con qualche elemento moderno. La parte antica (stari grad) invece mantiene tuttora una spiccata caratteristica impronta mussulmana irta di minareti. I quali nel passato erano molto più numerosi, come lo dimostra una interessante stampa del sec. XVII, in cui la stari grad sembra una selva di baionette.

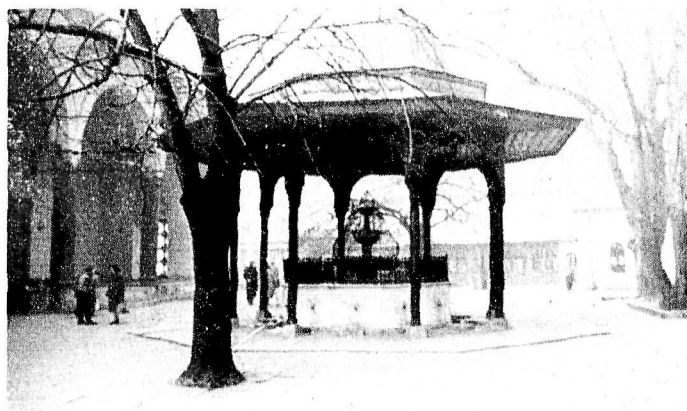
Tra le principali moschee oggi esistenti v'è la Moschea di Ali Paša (1561), la Moschea imperiale Careva Džamija (1467) al di là del fiume, ricostruita dopo un incendio nel 1565. Di questa stessa epoca è la Chiesa ortodossa. Ma il maggior numero di moschee si trova nel quartiere mussulmano, ove si distinguono la Moschea Bascarsija, la grande Moschea del Beg (1530), accanto cui sorgono il Mercato coperto (Brusa Bezistan - 1561) costruito dal grande Visir Rusten Pasa, genero di

Solimano I, la Medresa (scuola islamica religiosa - 1537) e la Musafirhana (albergo). Attorno a questi monumenti di alto valore storico-artistico girano piccole viuzze e un piazzatello, la Carsija, mercato o bazar mussulmano con un tracciato labirintico, caratteristico dei vecchi centri arabi di cui si ha traccia in Oriente, in Africa, in Spagna e in alcune città saracene dell'Italia meridionale.

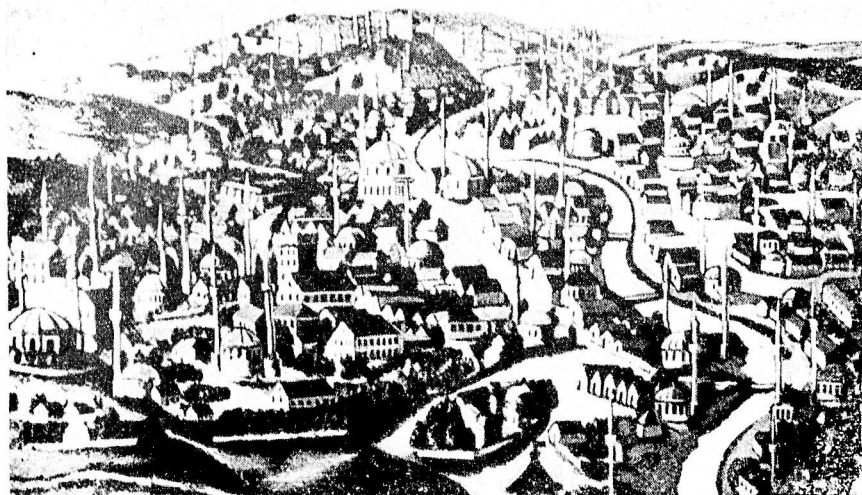
In questo bazar di Sarajevo vive un mondo di artigiani che offrono i loro prodotti: tappeti, fez, panni di feltro, zendadi, merletti, oggetti in rame e peltro sbalzati e incisi, oreficerie damaschinate e ageminate, oggetti in legno, selle e lavori in cuoio: una vera manna per il forestiero.

Sarajevo ha avuto un rigoglioso sviluppo urbanistico nel periodo d'oro dell'architettura mussulmana di Solimano (1529-1566), grazie all'iniziativa di Gazi Husrefbey, che negli anni della sua reggenza (1521-1543) si fece promotore degli edifici sopra nominati, la cui tipologia ripete le forme strutturali e decorative delle costruzioni di Istanbul e di Bursa.

La moschea di maggior rilievo è quella del Beg, costituita dalla grande sala delle preghiere coperta a cupola e contraffortata da mezze cupole. Un portico a cinque cupollette forma ingresso davanti al cortile cintato, in mezzo al quale zampilla l'elegante tradizionale fontana. L'interno della moschea è



Sarajevo - La grande moschea di Husrefbey (il cortile con la fontana).



Sarajevo: da una stampa del XVII secolo.

decorato da una pavesatura continua di motivi geometrici (oggi si direbbe astratti e informali), e il pavimento è ricoperto da grandi tappeti in gran parte antichi.

Interessantissimo è il Mercato coperto a pianta quadrata e coperto a cupole su pilastri interni, ancor oggi funzionante, come la Medresa con i suoi eleganti camini dicromi sulla copertura di cupolette. Naturalmente l'uso strutturale della copertura a cupole è derivato dall'architettura bizantina, di cui i musulmani ne fecero uso permanente in tutte le loro costruzioni.

Oggi Sarajevo gode di un coraggioso impulso di vita moderna con nuove industrie ed officine che lasciano sperare in un progresso sociale per la numerosa popolazione operaia. Ma il forestiero si attarderà sempre volentieri in questo lembo d'Oriente ricco di colore tra le botteghe e i banchi all'aperto del Bazar, tra le cupole e i minareti delle moschee.

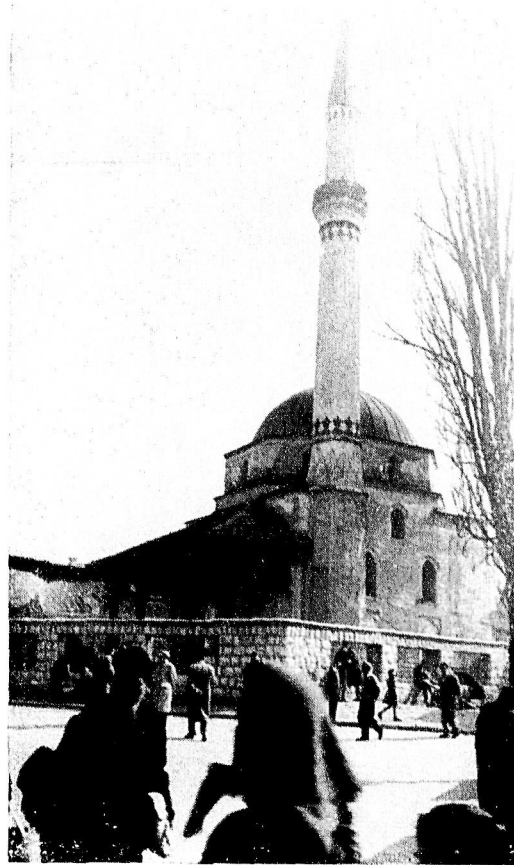
Da Sarajevo la strada per Mostar e la costa è tutta in restauro, ma ci vorrà ancora del tempo perché possa assumere la comodità di una strada asfaltata. Oltrepassata la stazioncina termale di Hidza, ci accoglie come una sorpresa un bellissimo motel ristorante a Konjic con teatro all'aperto, di una modernità quale migliore non si potrebbe desiderare nell'architettura internazionale d'og-

gi. E' opera di un privato, che, ritornato in patria con mezzi economici notevoli, non ha forse valutato giustamente l'importanza redditizia del sito, ma ha fornito un centro di ristoro ai turisti provenienti dalla costa. Nel ristorante fummo serviti di ottima colazione dal personale che sapeva parlare italiano.

Facemmo tappa a Mostar, città importante per turismo, industria e commercio. Vi trovammo un albergo di recentissima costruzione, ottimo per il rango di secondo ordine con cui è classificato, adattissimo per turisti. La città è protetta da un anfiteatro di montagne e attraversata dal fiume Neretyna. Già provincia romana, Andetrium, prese il nome di Mostar dal vecchio ponte (most stari), romano in un primo tempo, ma poi ricostruito nel 1566-7 dall'architetto Hajrudin, scolaro di Sinan, il più grande architetto turco. Di questo ponte diventato popolare nel bel film di Maria Schell per celebrare la resistenza dei partigiani jugoslavi nell'ultima guerra, non possiamo che confermare la bellezza del sito e l'arditezza della aerea arcata. Vigilato da due torri fortificate sull'una e sull'altra riva, documenta il carattere militare, che ebbe sempre nel passato sino all'ultima guerra; carattere non disgiunto da quello commerciale, che lungo le due rive ai due ingressi del ponte sorsero due serie di piccole botteghe con sottostanti sotterranei, che vi si erano



Sarajevo: Moschea di Ali Pasa.



Sarajevo: Moschea di Bascarvija.

insediati, con una tendenza urbanisticamente medioevale, nei punti di maggior traffico per la clientela.

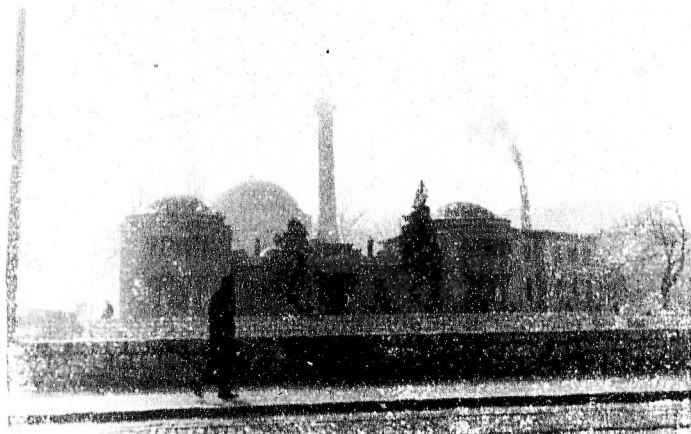
Mostar è anche città di moschee e minareti, circa una trentina secondo le guide. Si distinguono la Moschea di Karadžoz bey (1557), la Moschea Koski Mehmedpase, sempre con la solita struttura a cupola dello stesso stile ed epoca di quelle di Sarajevo. Alle moschee più ricche si aggiungono quelle più povere, un'edizione rustica delle moschee, in muratura incerta di sasso, con copertura a spioventi con lastre di pietra e portico antistante con piedritti in legname. A Mostar vi è anche la Cattedrale ortodossa, la Sahat Kula (Torre dell'Orologio) e la Biscevica Cosak (caffè turco).

La parte nuova della città di Mostar si espande con numerose industrie (manifattura di tabacco, fabbrica di coltelleria, manifatture tessili, lavorazione di vini), una centrale termica e una miniera di carbone.

Da Mostar alla costa seguimmo la via montana per Radimlje, dove si trova una necropoli di « bogoumile » o « stecći », presenti in altre zone jugoslave, cioè di pietre tombali figurate con scene primitive, con disegni geometrici ed iscrizioni che si riportano tra il XIII e il XV secolo. Gli studiosi archeologi sono ancora incerti sulla identificazione storica di queste steli, che per la presenza di simboli religiosi come la croce, si crede possano riferirsi a una setta religiosa scismatica.

* * *

Il forte contrasto tra la Bosnia Erzegovina e la Dalmazia per quanto riguarda l'aspetto fisico, geografico ed economico di queste due regioni confinanti è certo la più inattesa delle meraviglie che colpisce il visitatore, quando egli scenda dalle zone montagnose verso la costa. Tale fenomeno trova conferma nella storia. I Romani fecero della Dalmazia una delle loro più importanti regioni,

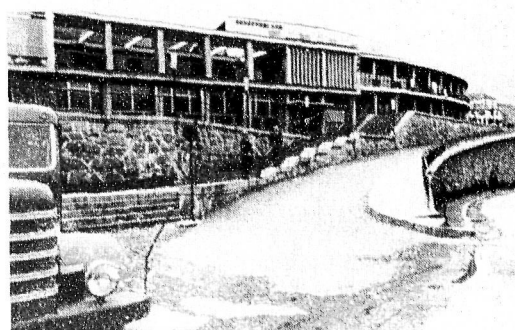


Sarajevo: Moschea nella nebbia mattutina.

fiorente per commercianti marittimi, e un dalmata, nativo di Salona, riuscì ad essere imperatore. Il palazzo di Diocleziano a Spalato ne è la gloria ed il monumento. I Romani occuparono anche il retroterra, ma solo per avere le spalle al sicuro, poiché essi trascurarono quella terra sassosa, deserta, avara di piante ed animali e di qualsiasi manifestazione di vita. Bora e scirocco formano una barriera insanabile tra zona montagnosa e costa marina. I Veneziani, anch'essi come i Romani, si arrestarono davanti a questa barriera, che più facili e rapide erano le comunicazioni attraverso il mare con le coste orientali e adriatiche ricche di attività, industrie e commerci, che non scalando le rocciose plaghe dell'interno in cui vagavano spaurite quelle poche e povere genti pastorizie.

Oggi i mezzi motorizzati ripropongono il problema dei traffici stradali in competizione con quelli marittimi, però la costruzione di strade in zone di montagna è opera di grande onere finanziario, che non può essere affrontato se non si ha la certezza della loro utilità e del loro rendimento.

La Jugoslavia è un paese di montagne, soltanto il 25% dell'intero territorio si trova sotto i 500 metri sul livello del mare. Quindi difficili e costose sono le comunicazioni. A ciò aggiungasi la diversità delle condizioni storiche, etniche, linguistiche, religiose che separano le varie razze più che non paesi stranieri tra loro. Il 50% della po-



Konjic: ristorante turistico.

polazione della intera repubblica è greco-ortodossa, il 37% è cattolico-romana, il 12,5% è maomettana. Le lingue principali sono la serbo-croata, la slovena, la macedone e l'italiana, cui si devono aggiungere le minoranze ungheresi, albanesi, rumene, bulgare e turche, «ciascuna delle quali conserva le proprie tradizioni e possiede scuole distinte». Bisogna dar atto al governo jugoslavo che i suoi problemi politici sono di una enorme gravità.

I rapporti con l'Italia migliorano sempre più, però è il caso di notare un fatto curioso. Mentre si ammette che Salona e il Palazzo di



Mostar: negozielli antichi presso il ponte.

Diocleziano siano romani, ed anzi si vanta l'origine romana di città, strade e ponti, si pretenderebbe di far passare per arte jugoslava la Cattedrale di Traù, le chiese di Za-

ra, la Cattedrale di Sebenico, il Palazzo dei Rettori di Ragusa, e l'urbanizzazione veneziana di tutta la costa. Si vorrebbe far credere che battezzando con nomi slavi Giovanni Dalmata, Luciano e Francesco Laurana essi non siano artisti italiani. Chi conosce le opere di Robert Adam sul Palazzo di Diocleziano, di Monneret de Villard e del Rivoira sull'architettura romanica e di Adolfo Venturi sull'arte del Rinascimento sa benissimo che Istria e Dalmazia fiorirono per artisti e monumenti che ebbero per fonti ispiratrici: Roma, Venezia e la costa adriatica. Gli artisti dell'Istria e Dalmazia sono italiani non per la loro origine familiare, ma per il carattere della loro arte, e poiché rappresentano la continuità storica della civiltà romana attraverso i secoli del medioevo e della Rinascenza sino al barocco. Ecco perché non si capisce il martellamento e la demolizione del leone di S. Marco sulle pietre della storia.

NINO GALLIMBERTI

(Le fotografie sono dell'Autore)



Mostar: il ponte.



A ricordo del prof. Venanzio Todesco

Nell'anniversario l'immagine del prof. Venanzio Todesco ritorna, accompagnata dal ricordo di quella sua serenità, di quella sua arguta e cortese dolcezza, che s'univa a una vigile coscienza e a una rettitudine senza compromessi, alla forza dell'animo che trovò fondamento e luce nella professione di una fede religiosa senza turbamenti. Egli si spense a Padova il 26 ottobre 1962; era nato il 9 giugno 1879 da Basilio, insegnante elementare, e da Caterina Bellotto, a Solagna, là dove inizia e si rinserra la valle del Brenta. A diciannove anni venne a Padova per frequentare la Facoltà di Lettere e trovò un maestro in Vincenzo Crescini, uno dei massimi provenzalisti nostri; a lui rimase legato sempre da amicizia e devozione e fu lui che con parola semplice e commossa gli dette a nome dei vecchi discepoli l'estremo saluto nel cortile antico dell'Università. Ricordava di quel tempo anche il grecista Setti, l'archeologo Gherardini, Ferdinando Gnesotto incaricato di lettere latine; si trovò con buoni e bravi compagni, fra i quali non dimenticali Mons. Giambattista Girardi, professore di ebraico nel Seminario patavino e più tardi vescovo di Pavia, Giovanni Caldana, vincitore di parecchie gare di poesia latina ad Amsterdam, il linguista Aldo Zanolli. Si

laureò nel 1902 in filologia romanza: un largo estratto della sua tesi su *Il latino volgare negli scritti degli Agrimensori romani* fu pubblicato fra gli Atti dell'Istituto Veneto (1906); scritto che ancora oggi serba notevole valore per i larghi e precisi spogli (come giudica Carlo Tagliavini nella commemorazione sull'Annuario dell'Università di Padova 1962-63). Non molto dopo (1909) fu stampato a Livorno un manualetto, *I principali sinonimi della lingua latina*, che fu riedito nel 1921.

Iniziata la carriera dell'insegnante medio, gli toccò quale sede il Ginnasio di Alghero (1905); come spesso avveniva, il giovane professore trasse partito dalla destinazione per qualche lavoro: fu anche il dialetto catalano della cittadina sarda ad avviarlo allo studio di quella lingua e della sua letteratura. Sono di questi anni *Les douzes paroles à Alghero* (Revue Catalane, 1907), *Quelques poésies populaires catalanes à Alghero* (Perpignano, 1908) e una buona *Grammatica della lingua catalana ad uso degli Italiani* (Milano, 1910). Tradusse anche parecchie novelle di Joaquim Ruyra, raccolte dal Carabba in un volumetto nel 1928. Ma il Todesco si rivolse particolarmente al catalano antico e in collaborazione col Crescini diede una ottima edizione de *La versione catalana del-*

l'Inchiesta del San Graal, secondo il Codice dell'Ambrosiana di Milano I, 79 Sup. (Barcelona, 1917). «Noterelle» e «Postille» di letteratura italiana pubblicò nella «Rassegna nazionale», nel «Fanfulla della domenica»: collaborò molto attivamente a «Il Concilio» del Campitelli di Foligno (1923) con rassegne e recensioni (notevole quella su *I prigionieri italiani in Austria e la fame*).

Intanto, dopo un anno, da Alghero era stato trasferito a Grosseto, poi ad Albenga, finalmente a Bassano. Nella cittadina così fervida di vita, vicina al paese natale, egli svolse anche una vivace, disinteressata attività politica e civile: molto si adoperò per la resistenza nel periodo in cui il fronte fu al Grappa, durante la prima guerra mondiale, e le granate piovevano intorno, e per l'opposizione al disfattismo nell'immediato dopoguerra. Fu consigliere provinciale per la Valbrenta durante un decennio, consigliere comunale e assessore all'Istruzione, presidente dell'Ospedale civile. In quegli anni, fraterno amico del direttore del Museo Civico A. M. Tua, scorrendo i carteggi conservati nella biblioteca ne trasse l'articolo *Un'amicizia di Vittoria Aganoor* (ristampato in questa rivista nel 1962). Intanto dopo quattordici anni (ottenuta anche una promozione per merito distinto) volle concorrere per il Ginnasio superiore e vinse la cattedra per le sedi speciali: fu al «Marco Polo» di Venezia e l'anno dopo, 1921, al «Tito Livio» di Padova: così avrebbe potuto riprendere l'attività scientifica, rallentata nelle sedi lontane e durante la guerra. Diede suoi contributi particolarmente all'«Archivum romanicum», in ottima relazione con Giulio Bertoni, agli *Atti dell'Istituto Veneto, alle Memorie dell'Accademia patavina*. Continuò gli studi di letteratura catalana, ma estendendoli anche allo spagnolo: si interessò con parecchi articoli dell'opera e dell'arte di Matteo Alemán e del suo *Libro de S. Antonio de Padua* con nuove ed interessanti conclusioni. Trattò anche del romanzo picaresco (v. particolarmente nel «Convivium» 1942); si occupò di francese antico, pubblicando nel 1937 *La Vita di S. Alessio, poemello francese del sec. XI*, e di testi veneti antichi: nel 1938 diede un'ottima edizione della redazione veneta trecentesca della Concordanza degli Evangelii raccolta nel volume *Il Dialectaron in volgare italiano*, insieme con Marco Vattasso e Alberto Vaccari, con cui svolse una lunga e amichevole corrispondenza.

La non esteriore modestia del prof. Todesco gli fece chiedere solo nel 1937 la libera docenza in filologia romanza, che il Mae-

stro gli aveva proposta fin dai primi anni. Poté così da quell'anno svolgere presso l'Università padovana corsi di letteratura catalana e spagnola complementari alla cattedra di filologia romanza, tenuta dal prof. Ramiro Ortiz, fino al 1944; supplendo anche alla cattedra per un triennio. Tra le sue carte sono le testimonianze dell'accurata preparazione di questi corsi: sulla letteratura catalana moderna, sui rapporti fra la Catalogna e l'Italia, sulla Spagna del sec. XI e il poema del «Mio Cid»; sulle «Novelas ejemplares» del Cervantes, sul romanzo moderno spagnolo; raccolse moltissimi testi catalani e compilò una riassuntiva *Storia della letteratura catalana*; trascrisse anche il Codice 1103 della Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, *Historia de los reyes de Sicilia*, su cui pubblicò una nota nel «Bulletino dell'Archivio storico italiano» (1941).

Ma intanto si addensava anche sull'Italia la bufera militare e civile verso la fine della seconda guerra mondiale: l'amore per la dignità e la libertà, della patria e della sua persona, una ferma rettitudine di cristiano, la tradizione patriottica della sua generazione e della sua gente alimentarono in lui una crescente opposizione al regime politico, nella quale attivamente si inserì l'unico suo figlio Mario, professore al «Tito Livio» e assistente all'Università. Quando questi venne arrestato per essere trucidato nella notte del 29 giugno 1944, anche il prof. Venanzio era stato incarcerato. Dovette ritirarsi dall'insegnamento al «Tito Livio», e la lettera di congedo al Preside espresse con semplicità tutta la sua contenuta sofferenza: «Quanta tristezza accompagna il mio distacco da questo Istituto, dove, giovane, ottenni la licenza liceale, e dove in età matura, spesi la modesta ma volonterosa opera mia per vent'anni... dove vissi in affettuosi rapporti con tanti colleghi... dove speravo rivivere nella persona del mio Figliuolo perduto». Egli trovò la forza di perdonare ai persecutori e la ferita che rimase viva nel profondo non cancellò dal suo volto il sorriso della sua schietta cordialità. Dopo la liberazione fu chiamato a presiedere la sezione padovana dell'Associazione delle Famiglie Caduti in guerra; fu due volte consigliere del Comune di Padova per la Democrazia cristiana e assessore all'Istruzione. Ritornò al «Tito Livio» nel novembre '45, fino al limite di età nel '49; all'Università in questi anni tenne un corso pareggiato di filologia romanza e dal '48 al '51 ebbe l'incarico di lingua e letteratura spagnola. Tornò ai prediletti studi catalani, mai del tutto tralasciati (cfr. tra l'altro *Il*

« *Canigò* » di Giacinto Verdaguer del 1935) collaborando alle Memorie dell'Accademia Patavina (di cui era stato eletto socio nel 1951) e ai « Quaderni iberico-americani »; si rivolse alla fine a curare le opere lasciate inedite dal Figlio: una traduzione dell'*Idearium* del Ganivet rimase in bozze per cessazione dell'editore; uscì a Padova nel '59 la traduzione e illustrazione del poema nazionale argentino *Martin Fierro* di José Hernandez, ultima fatica del prof. Venanzio, dedicata all'ultima del suo Mario, « nel quindicesimo anniversario del sacrificio ».

Con quest'opera di paterno affetto il prof. Todesco si avviava al suo tramonto. Tutte le pubblicazioni sue, dai contributi di poche pagine ai volumi, rivelano una solida e larga preparazione linguistica e filologica, una conoscenza più che comune nel campo delle lingue romanze, uno scrupolo scientifico e una chiarezza in cui pare rispecchiarsi la sua dirittura morale, una esposizione piana e garbata, in cui pare tradursi il suo equilibrio sereno. Egli riconosceva, specialmente dopo il diffondersi della critica crociana, la sua scarsa disposizione all'analisi estetica e tale coscienza delle proprie attitudini contribuì a dare una solida e onesta impostazione ai suoi lavori. Con meno modestia e più accortezza avrebbe probabilmente raggiunta una cattedra universitaria: invece egli seppe coltivare questo disinteressato amore allo

studio accanto all'insegnamento ginnasiale senza impazienze, senza che il suo più modesto dovere ne soffrisse minimamente. Questo ci richiama all'atmosfera familiare nella vita del professore di un tempo (del tempo carducciano, per intenderci), quando, in lontane modeste sedi provinciali, insegnanti valorosi riuscivano a pubblicare lavori anche notevoli; vita sempre assai misurata economicamente e mossa dai trasferimenti di sede in sede, ma onesta e serena nella moderazione e assai spesso, nell'ambito familiare e civile, intimamente viva di ideali e di affetti. Nel giro di quaranta anni passati nelle scuole quanta dolcezza paterna, quanta sollecitudine, quanta saggezza, in cui si equilibrano dottrina ed esperienza; con quanta sorridente discrezione il professor Todesco svolse il suo lavoro, con quelle doti per le quali gli scolari non avvertono quasi il peso della fatica e di chi la impone con la sua presenza. Il ricordo di lui nei discepoli è una memoria quasi senza peso, come una luce, ma intensa e persistente nell'animo. Verso la fine della sua terrena esistenza gli venne concessa la Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola e della cultura: raramente il simbolo dell'oro fu più adatto alla nobile semplicità e alla ferma purezza dell'anima.

LINO LAZZARINI

Parole per Vincenzo Crescini (1932)

... lo ripedo — lo ripediamo tutti noi vecchi allievi — alto e vigoroso sulla cattedra, aprire a noi novellini gli orizzonti della filologia e della glottologia romanza, e poi accogliere con affettuosità paterna chi gli chiedeva lume e consiglio.

Noi ci s'accostava per la prima volta titubando davanti alla sua autorità di professore e di scienziato già celebre, davanti anche a quella sua virile e bella figura, ma ben tosto ogni distanza fra maestro e scolaro veniva da lui cancellata, quando egli accoglieva il giovane timido con spontanea sempli-

cità, e infiorava di motti arguti e scherzosi la sua conversazione dialettale.

Grande livellatore il dialetto! e per noi figli della terra veneta, accadeva, appunto per questo — come giustamente mi faceva osservare un altro vecchio alunno — che ci sentissimo tratti a pronta affettuosa familiarità.

Ma anche in questo suo attaccamento a quella forma espressiva che aveva appreso sulle ginocchia materne, noi vediamo rispecchiarsi uno degli amori e uno degli orgogli più santi del Maestro venerato.

Egli sentiva ben degna di suonar sulla sua bocca quella parlata che per poco non contese al toscano l'onore di assurgere a lingua nazionale: quella parlata che ancora echeggia in lontane contrade a ricordare il dominio di S. Marco, il dominio insomma della gente italiana. Maestro, dunque, anche in questo e formatore d'animi e di coscienze, non meno che quando riassumendo la storia del latino volgare, come preparazione allo studio di qualcuna delle lingue romanze, ci faceva balzare viva dinanzi agli occhi, da monumenti e da documenti, da toponimi e da tradizioni, la vastità dell'orma romana sul mondo.

E a quale larghezza di visione letteraria e scientifica non apriva egli la mente di chi seguisse con diligenza i suoi corsi! Ora lo svolgimento della parlata latina sulle bocche della mista razza iberica e il suo progressivo raddolcirsi fino a confondersi talora coll'armonia aggraziata del nostro dialetto veneziano, del qual fatto soleva addurre come esempio, che i miei condiscipoli ricordano, la frase « a ti sola te lo digo » che suona eguale sulla riva della laguna e su quella del Manzanares.

Ora con le gesta epiche del Cid Campeador ci conduceva a penetrare nell'animo della rude gente della Spagna medioevale, dove accanto al valore dell'eroe, aveva potuto aver luogo l'infamia degli Infanti di Carrion: ora leggendo le lunghe lasse monorime della Chanson de Roland, o la prosa cadenzata di Goffredo di Villehardouin, ci mostrava la Francia, baluardo della cristianità contro gli Arabi di Spagna anelanti alla conquista d'Europa e contro quelli che occupavano la Città Santa e il Sepolcro di Cristo.

Le sue lezioni, come i suoi scritti, erano ardenti di luce spirituale, poiché egli insegnava a ricavare dall'aridità esteriore della scienza ciò che vivifica e contribuisce a formare l'umanità degli allievi, ma nello stesso tempo non rifuggiva dal guidarci alla severità del lavoro scientifico, sia con i minuti raffronti sui codici, sia con l'analisi dei suoni e delle forme, sia col farci partecipi dei più recenti progressi anche stranieri, come quando aggiungeva, come corso complementare, quegli avviamenti allo studio della Fonetica Sperimentale che avevano acquistato, in quegli anni, tanta voga specialmente negli Aenei di Francia.

Ma, più che a qualunque altra letteratura era venuto man mano rivolgendosi alla provenzale. Era questo forse un bisogno del suo spirito acuto, del suo desiderio di lottare e di vincere, poiché nella lirica in apparenza monotona, fiorita nelle corti feudali della Francia meridionale e dell'Italia del Nord sulla fine del medioevo, egli, con la profonda conoscenza della storia e della lingua riusciva a intravedere e scoprire quanto non avevano visto i più dotti provenzalisti di Francia e interpretava quei passi che parevano avvolti nel mistero.

Quando nel famoso vers del Lavador del trovatore Marcabruno, attraverso la voce, fino allora incompresa, gauzignaus gli apparve l'etimo gallicinialis e tutta la strofa apparve come rischiarata dalla luce di quella stella mattutina che egli aveva saputo scoprire, a noi scolari attenti e commossi, parve di veder brillare sulla fronte del Maestro una stella, la stella sempre splendente della genialità italica.

VENANZIO TODESCO



Musica in piazza

Pomeriggio del 25 aprile 1963, fra la quinta e la sesta ora. Gli avventori del «Pedrocchi» sono finalmente usciti all'aperto, dal chiuso tricolore delle storiche sale: fuori c'è aria di primavera. E c'è anche il tricolore (è festa nazionale); ma solo pochi metri quadrati, ai balconi degli edifici pubblici, oltre a poche decine di piccoli scampoli, che mani scioperaiole si sono benignate di inalberare sui bus. Scampoli, dicevo, d'una grande liquidazione fallimentare o, meglio, relitti d'una grandezza miseramente naufragata; ai quali, con parsimonia più timorosa che esosa, viene affidata la funzione di segnacoli del patriottismo democratico. Una parsimonia che rivela la preoccupazione di non dar troppo nell'occhio, quasi che fosse vituperevole mostrare la bandiera italiana.

25 aprile: festa della liberazione. Giusto direi, per associazione d'idee, che la gente esce all'aperto, a godersi la liberazione dai rigori d'una troppo lunga invernata: qui, nell'intimità salottiera del piazzaleto, che — crudelmente vedovato dell'Ebe canoviana e pur vigilato, fra le loggette doriche, dai due busti dirimpettaî di Pedrocchi e di Jappelli — si espande nell'attigua piazzetta, eludendo la guardia dei quattro leoni egizi.

Ma, alla bellezza del clima primaverile fa contrasto l'asprezza del clima politico: è tempo di elezioni, per l'appunto politiche.

In omaggio alla solennità storica, la molto romantica banda cittadina si schiera ad arco, quasi con timore reverenziale, dinanzi alla grande tastiera di pianoforte a coda quale appare il prospetto nord della mole jappelliana. E, circondata dalla viva simpatia di una rappresentanza — non folla, per la verità, ma egualmente degna — di vecchi padovani, alterna Verdi a Rossini, Grieg a Ponchielli.

Tra un pezzo e l'altro, nella vicina piazza, all'ombra propiziatoria di Cavour, un suo tardo... epigono fa squillare le trombe della propaganda, annunciando che, più tardi, parlerà al colto e all'inclita. Epigono, però, come uomo politico in genere, non come uomo di parte. La parte è un'altra. Poi, agli annunci seguono gl'inni patriottici, diffusi da uno stridente giradischi, che permette il solito, ma sempre glorioso Mameli ad un insolito Puccini: il Puccini dell'Anno a Roma. Quest'inno sembra cogliere di sorpresa gli ascoltatori; i quali, avendolo sepolto nel vasto cimitero dell'oblio in una fossa comune con altri canti passati di moda vent'anni fa, strabuzzano gli occhi come davanti ad un morto risuscitato.

No: questa non è... musica proibita ed ha pieno diritto alla sopravvivenza. Veramente sarebbe più esatto parlare di reviviscenza, dai cui effetti il futuro oratore molto si attende. Ovvio

in lui l'intenzione di ricreare una certa atmosfera, favorevole alla sua fazione, e non v'ha dubbio che con l'ausilio di Papà Puccini ci riesca.

Musica in piazza: la romantica vecchia musica popolare e la invariabile stucchevole musica della propaganda politica.

Ecco: ora è il turno della banda cittadina, che intona pur essa l'inno di Mameli. E qui succede un fatto, di questi tempi piuttosto singolare.

Quattro anziani signori, seduti ad un tavolino di centro, balzano ritti in piedi. Sono militari: ufficiali superiori in congedo. Il loro gesto sembra avere la virtù dell'esempio che trascina. La gente intorno osserva con aria imbarazzata e, pur senza slancio, anzi quasi intimidita, imita quei quattro distinti signori. E' una levata generale, unanime. Una sensibilità perduta che ritorna? Non prendiamo abbagli: il gesto può essere soltanto mimetico. Il cuore non vi è partecipe, se la corda del sentimento patrio non vibra.

« Patria. Il terribile e dolce nome » (così D'Annunzio): un nome peraltro che difficilmente sale dal cuore alle labbra degli italiani di oggi. Gli stessi uomini politici lo schivano nelle loro orazioni: non dicono « patria », dicono « paese »; che è meno impegnativo. Temono di essere retorici e di urtare la suscettibilità degli elettori o, magari, di venire accusati di sciopinismo. In breve: hanno paura. Esattamente come quelli dei bus, che inalberano piccoli scampoli di tricolore...

Vero è che, oggi tira aria di europeismo. Cadono le barriere fra stato e stato e i popoli fraternizzano, mettendo insieme i propri mercati: hanno scoperto che, nell'osmosi degli scambi commerciali e culturali, sta il reciproco vero tornaconto. Attraverso la stessa cortina di ferro, il bonsenso va aprendo larghi squarci e, al sorgere degli stati uniti d'Europa, le ossa del primo Napoleone fremono dentro la loro arca agli Invalidi, nella Parigi del frondista De Gaulle.

Tutto ciò è innegabilmente bello e, con buona pace del grande Charles, versa non poca acqua nel vino dei vari nazionalismi.

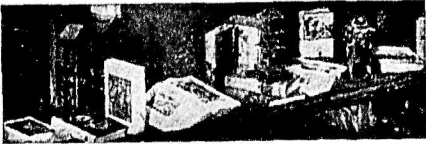
Tuttavia, la terra dei nostri padri si chiamerà pur sempre « patria »!

Musica in piazza.

Con pervicacia degna di miglior causa, il giradischi dell'uomo politico, che, più tardi, dovrà parlare, gracchia ormai senza posa, cioè senza più attendere il suo turno. E cerca di sovrapporsi, con l'attualità dell'evento politico, alla vecchia romantica musica popolare.

Siamo alla guerra degli strumenti. La fragorosa grancassa della propaganda si leva contro i melodici fiati della banda cittadina. Peraltro è solo un debole tentativo di sopraffazione. La cara, romantica musica popolare ha facilmente la meglio.

EVANDRO FERRATO



VETRINETTA

Chinese Export Art in The Eighteenth Century

(Margaret Jourdain and R. Soane Jenyns - Country Life Ltd. - London).

La penetrazione dalla Cina mediante scambi commerciali di oggetti decorativi ed artistici comincia già alla fine del sec. XVI sia pure in forma embrionale. Solo alla fine del sec. XVII e per tutto il sec. XVIII si fece più intensa grazie all'organizzazione commerciale della Compagnia delle Indie. Si può dire che in tale periodo le nazioni coloniali europee e in primo luogo l'Inghilterra tirarono un cordone di vigilanza attorno alla Cina per via di terra e di mare, così che il paese prese l'aspetto di una zona murata in stato d'assedio.

La Compagnia delle Indie data appunto dal 1600 e fu rinforzata e convalidata nel 1657. Canton fu lo sbocco principale al mare per tutta la Cina e dal 1715 in poi si può dire sia stato il solo porto in esercizio per il commercio estero con i Cinesi. A Canton si formarono parecchie agenzie inglesi. Ben due vie di case a schiera (rows) chiamate « la vecchia e la nuova Cina » furono esclusivamente dedicate a botteghe di privati commercianti di oggetti cinesi. L'Inghilterra fece la parte del leone, superando olandesi, francesi e portoghesi. Nel 1753 oltre ventisette navi erano nel porto di Canton per tale commercio. Ufficiali marittimi inglesi alla fine della loro carriera s'erano formate nelle loro case europee ricche collezioni di oggetti artistici. A Londra il mercato cinese s'era allogato nell'India House in Leadenhall Street ove trafficavano ebrei, olandesi e inglesi, che reclamizzavano la loro merce nella London Gazette sin dal 1693.

Erano lacche e mobili laccati, carte da parato stampate e dipinte a tempera su carta di riso, pitture su vetri e su specchi, porcellane, smalti, intagli in avorio, in tartaruga e madreperla, tessili.

Tutti questi oggetti sparsi con generosa abbondanza nei porti europei e quindi nelle case non solo signorili, ma anche del ceto medio, formarono

poco a poco quella predilezione per il gusto cinese, che si specializzò nel genere leggero, gaio, eccentrico, curioso come un gioco infantile. Le costruzioni cinesi furono infatti considerate giocattoli d'architettura per parchi e giardini, le pitture cinesi furono accettate come giocattoli ornamentali per gabinetti e salotti femminili.

A questo concorsero in special modo le lacche figurate, le pitture su vetro e su specchio e più ancora le carte da parato, di cui la tecnica a più colori si perfezionò alla fine del sec. XVII. Il commercio di queste stampe era reclamizzato col metodo valido ancor oggi, cioè con album di campioni di carte stampate, di cui abbiamo edizioni del 1627, del 1643, del 1679, del 1700 sino al 1818. I soggetti trattati erano arboscelli, rami fioriti, uccelli, figure stilizzate in romantici paesaggi con pagode e templi dorati, con giardini rocciosi, padiglioni da tè e ruscelli con ponticelli di vario tipo e scene di caccia. Chippendale nel suo « Directeur » del 1754 e Sheraton nell'album pubblicato negli anni 1791-1794, già accettano nei loro mobili e nelle decorazioni interne le decorazioni e i motivi cinesi.

Tale studio condotto dalla Jourdain nei riguardi dell'Inghilterra non è stato fatto ancora per l'Italia e specialmente per Venezia, porto trampolino dall'Oriente all'Occidente. Per Venezia si potrebbero ripetere le stesse considerazioni, le stesse influenze d'arte cinese nei territori della Serenissima nel '700 con i mobili e i paraventi laccati, gli specchi figurati di Murano, le carte da parato dei Remondini di Bassano e le ceramiche di Nove.

E l'influenza non fu ristretta ai soli oggetti e ai mobili, ma si estese ai salottini particolari cinesi, ai padiglioni nei parchi e nei giardini, che ebbero tanta diffusione nel periodo romantico ottocentesco, auspice Giuseppe Jappelli.

NINO GALLIMBERTI



RICORDO DI ETTORE SCHETTINI

Per ricordare la breve vita ed il sacrificio di Ettore SCHETTINI, non s'addice la retorica delle frasi fatte.

Vorremmo solo dire di lui — nato a Tripoli nel 1940 ma dal 1945 cittadino padovano — quanto egli abbia onorato la nostra città e quanto profondamente rimanga in noi il rimpianto per questo uomo-fanciullo che al battito dei suoi cigli ed al sorriso della sua faccia virile risolveva la sua infanzia dal fondo dell'anima intatta.

Cresciuto e formatosi in quella palestra di valori morali che fu la Sua casa paterna — e della famiglia Egli ebbe una spontanea, intima, gelosa adorazione — il Suo carattere poteva ben dirsi un compendio di virtù le quali altro non sono se non la gentilezza dell'anima.

Chi è buono in famiglia è un buon cittadino e buon soldato; ma Ettore comprese anche come l'amicizia sia lo spirito della vita ed ebbe nei Suoi condiscipoli prima e nei Suoi colleghi dopo, dei quasi fratelli uniti con lui nel credo aristotelico: « Vivere bene è meglio che vivere ».

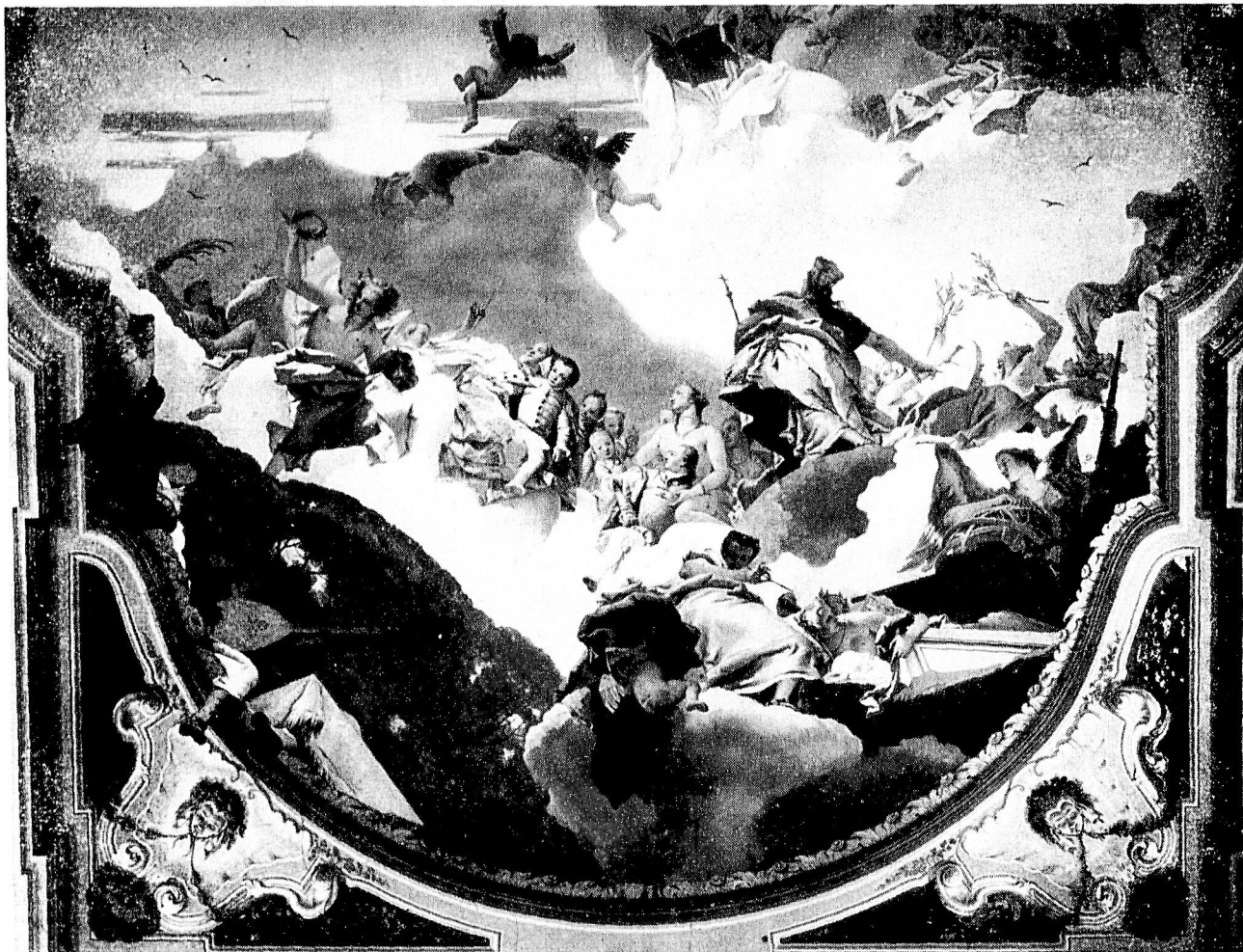
Poeta della propria vita e per quei sentimenti che solo i giovani provano ed intendono, volle essere pilota e del volo subì il meraviglioso fascino della solitudine nell'azzurro infinito.

E quel mattino, nel punto in cui le ruote del Suo velivolo si staccarono dalla terra per l'ultimo volo e il cielo lo prese, forse guardò fissamente il sole e scagliò contro di esso la Sua anima.

Poi l'ala si infranse...

Il ricordo della Sua giovinezza non tradita ci lascia oggi senza tremili ma non senza una vinta tentazione di pianto e con lui e per lui crederemo ancora nel nostro dovere, ameremo il nostro soffrire. — —

E. S.



STRA - Villa Pisani, ora Villa Nazionale - Un particolare del soffitto con l'apoteosi della Famiglia Pisani, grandioso affresco di G. B. Tiepolo (Foto Alinari).

L'ARTE DELLA SERENISSIMA LUNGO LA RIVIERA DEL BRENTA

...eppure, fino al secolo scorso, proprio questa Riviera, con le sue ville, con i suoi caffè e con le sue locande, allegre e ben provviste, era il ritrovo preferito di comitive gaie e spensierate.

Cosa non si potrebbe fare nella Riviera, se soló alcuni si interessassero a questa terra con amore e con rispetto, ben sapendo che la dimora, agli occhi altrui fa il nobile; e quali splendide dimore non sorgono lungo la Brenta? Fintantoché queste stupende ville rimarranno in piedi, agli occhi del mondo saremo sempre i signori della Brenta.

Questo patrimonio, purtroppo, lo abbiamo dimenticato, peggio, intaccato e distrutto in molte parti. Come le ville, così le locande, sono in rovina o in lenta agonia e non aspettano altro che di essere valorizzate.

Conservare un patrimonio del genere è un bene grandissimo, oltre che per gli interessi turistici, immediati, per il suo valore storico ed artistico. Queste ville e queste case, sparse per il Naviglio, parlano della storia dei nostri padri, dei loro usi e costumi, della loro arte; e l'arte veneta, per nostra non certo meritata fortuna, fu grande.



ORLAGO - Villa Gradenigo con affreschi di Paolo Veronese? (cit. Ridolfi).

Il soprintendente arch. prof. Mario Guiotto, ha trattato della monumentalità della Riviera; io, in una rapidissima sintesi, voglio esaminare i documenti pittorici che adornano le pareti delle ville, molti dei quali scoperti recentemente grazie all'Ente Ville Venete, alla Soprintendenza ed a qualche generoso e sensibile proprietario.

* * *

Cancellati dal tempo tutti i dipinti esterni che adornavano le case veneziane lungo il cosiddetto « Canalgrande », gli affreschi, scoperti e da scoprire lungo la riviera, rappresentano una documentazione piuttosto rara. Osservando queste pitture murali, noi possiamo seguire la storia della pittura decorativa veneziana dalla fine del '400 all'800.

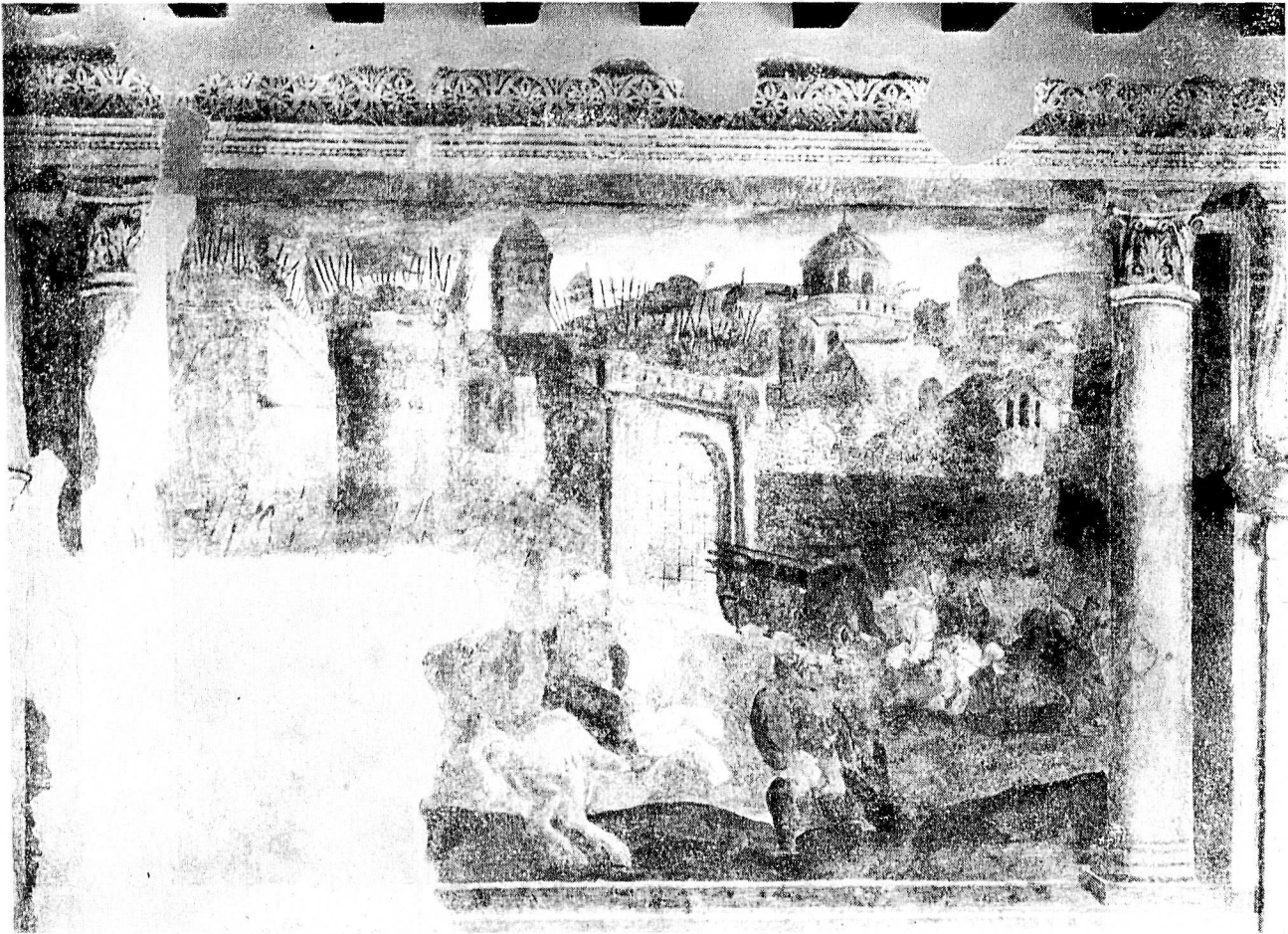
Tutta una serie di « capitani de' mar », dipinti alla Ca' Moro di Oriago, ci immette difatti in un mondo decorativo quattrocentesco, ancora pregno di forme e di reminescenze di gusto medioevale. Sempre ad Oriago, alla Gradenigo, possiamo osservare un'ambientazione decorativa nuova, pienamente rispondente alle esigenze della vita del '500, che bene si armonizza con le forme architettoniche dell'edificio, pieno di respiro, di luce, aperto e compenetrato nel paesaggio stesso. La decorazione al primo piano di villa Gradenigo, oltre ad essere un documento pittorico di scuola padovana post-giorgionesca del primo '500, è anche un documento storico delle lotte sostenute da Venezia per la

presa di Padova (1405), ed un'esaltazione dei suoi condottieri.

Al piano inferiore, le pitture di Benedetto Caliari, fratello di Paolo, sono un tipico esempio di decorazione veronesiana del tardo '500. La scuola veronese è ben rappresentata anche alla Malcontenta, con i dipinti dello Zelotti ed alla Soranza di Stra con affreschi, interni ed esterni, dello stesso Benedetto Veronese. Un momento di manierismo del pri-



MIRA - Villa Querini - Ritratto di donna della scuola di Bonifacio de' Pitati.



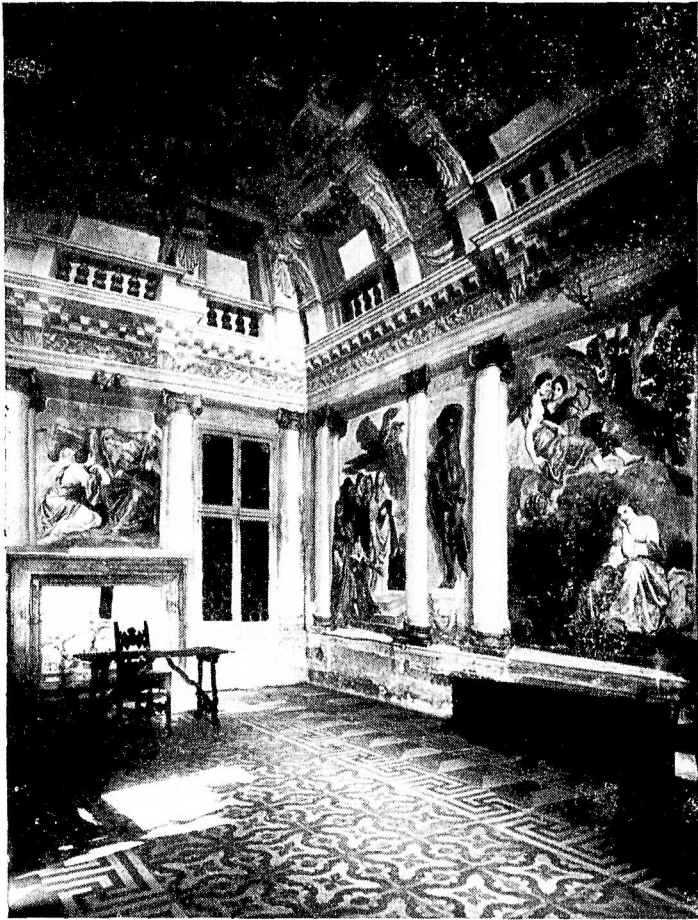
ORIAGO - Scuola padovana del primo Cinquecento affresco raffigurante «La presa di Padova», nella Villa Gradenigo, ora in corso di restauro a cura dell'Ente Ville Venete.



mo '500 è documentato, pure a villa Foscari, dai dipinti di Giovan Battista Franco. Una decorazione di gusto bonifacesco, sulla scia quindi della grande pittura tonale tizianesca, osserviamo a villa Querini di Mira Porte. Altri affreschi scoperti, sempre del '500, a villa Minio ed a villa Valier-Rocca. Il '600 è bene rappresentato, nella corrente barocca di derivazione romana, dai dipinti del Buschi di Villa Venier di Mira Vecchia; nella corrente arcadica dai dipinti del Lazzarini nella Chiesa di Mira; altre opere del '600 a villa Negrelli di Strà, decorata dal Richi e da D. Bruni. A villa Valmarana-Minguzzi, possiamo vedere, nella decorazione delle tre sale interne, il passaggio dal sei al settecento, similmente a villa Alessandri nella stupenda decorazione del Pellegrini. Il '700, nelle sue due suddivisioni fondamentali, l'aulica e la cosiddetta minore o



ORIAGO - Villa Gradenigo - Lo Scalone attribuito a Benedetto Caliari.



MIRA - Affreschi del Ruschinella Villa Venier, rappresentanti le storie di Psiche.

di paesaggio, si polarizza nella Riviera con figure di primo piano. Lo stesso Tiepolo, con i suoi seguaci Colonna e Guarana, è presente a villa Pisani di Stra; in passato anche a villa Pisani di Mira; ora gli affreschi, staccati, si trovano al museo André di Parigi. Del Guarana, noto ancora il grande soffitto della parrocchiale di Fiesse e la decorazione di villa Widmann-Foscari. La pittura di paesaggio, impersonata a Venezia da Marco Ricci, Guardi e Zais, è presente nelle ville del Brenta per opera dello stesso Zais, a villa nazionale di Stra, e per le fresche e belle decorazioni di Andrea Urbani nelle ville Giustinian e Valmarana di Noventa Padovana. Gaspere Diziani, nel soffitto ed in una serie di tele nella Chiesa di Borbiago, ci ha lasciato un valido documento della pittura bellunese del '700; ricordo ancora le decorazioni del Simonini a villa Pisani di Stra. Il passaggio al neoclassicismo ci è offerto dalla pittura, forse di Pietro Novelli, di villa Cappello a Noventa; infine a villa nazionale di Stra, nell'appartamento napoleonico, abbiamo un delicato ed elegante esempio di decorazione neoclassica.

Queste aride note sul patrimonio pittorico della Riviera, in gran parte messo in evidenza di recente, hanno lo scopo di fissare l'attenzione di chi sente il gusto del bello, e comprende quanto possa essere suscettibile di sviluppi questa nostra signorile, silente e serena Riviera del Brenta.

Prof. GLAUCO TIOZZO



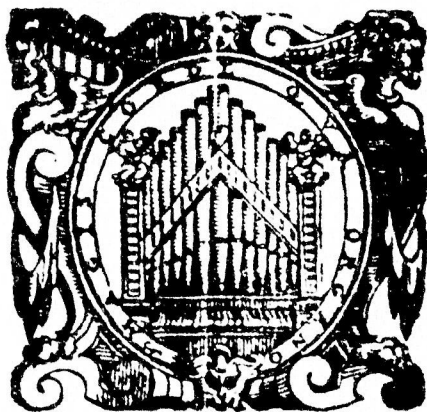
NOVENTA PADOVANA - Villa Cappello - Affresco di Pietro Novelli?

TENORE

B A R C A
DI VENETIA

PER PADOVA

Dentroui la Nuoua Mescolanza
DI ADRIANO BANCHIERI
Libro Secondo de Madrigali à Cinque voci,
Nuouamente composti, & dati in luce.
OPERA DVODECIMA.



In Venetia, Appresso Ricciardo Amadino.

M D C V.

C

SESTO FESTIVAL DEI DUE MONDI A SPOLETO

Prima mondiale

BARCA DI VENETIA PER PADOVA

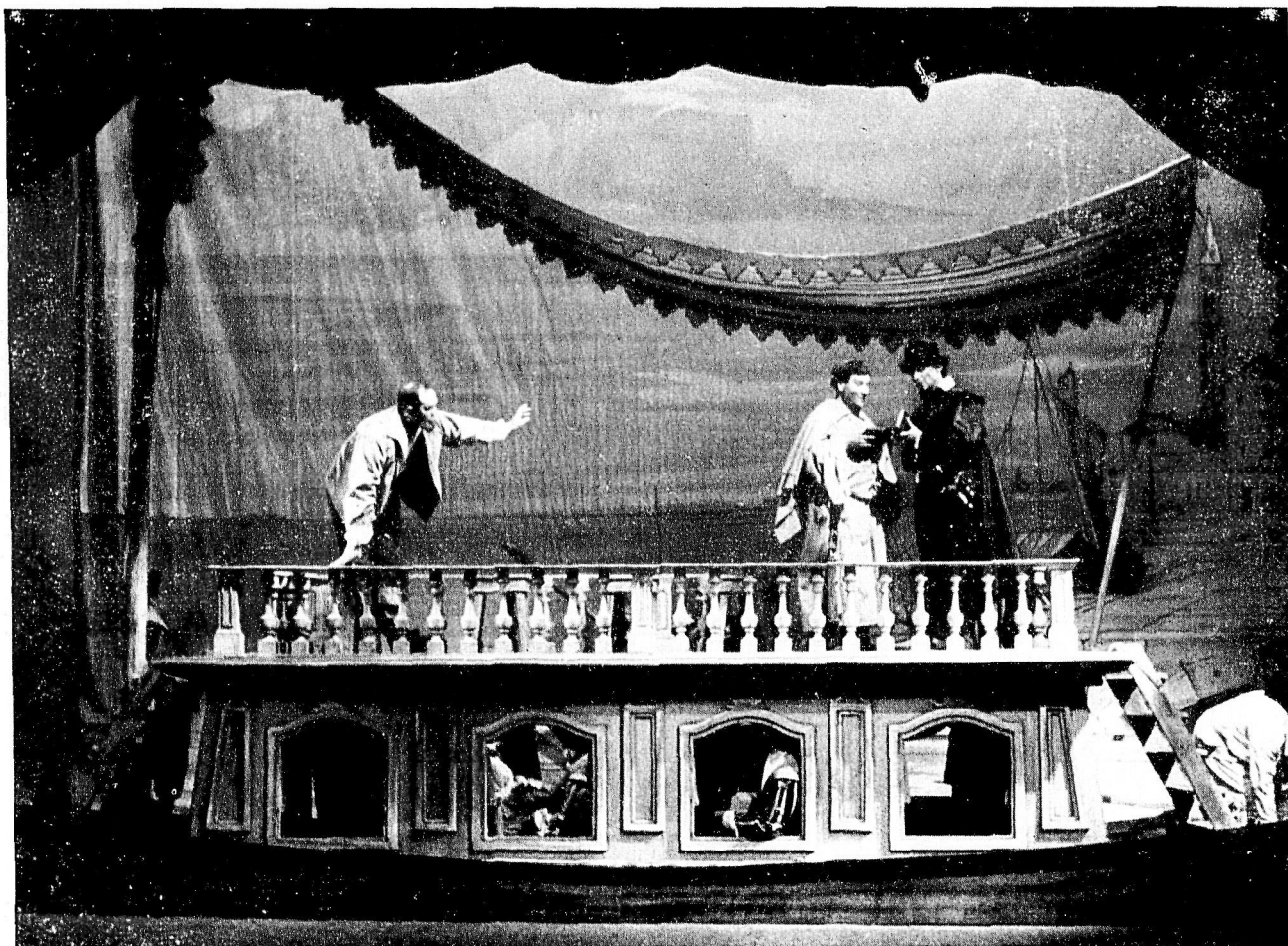
DI CARLO MAZZONE - CLEMENTI

Carlo Mazzone-Clementi, padovano, regista del «Divertimento madrigalesco di Adriano Banchieri» (1567-1634), eseguito con vivo successo, in prima mondiale, al Sesto festival dei Due Mondi di Spoleto, nel Luglio 1963.



Ad un padovano come me, dire « burchiello » è sognare il Brenta, le sue rive e le sue ville. Così la barca di Venezia per Padova che prendeva nome da burchio (in veneziano antico la massima unità di peso cioè circa una tonnellata) mi porta subito alla Venezia del Goldoni. Quella Venezia che andava in villa per tre atti interi a smaniare e godere pace e gioia di ozi onestamente aristocratici per poi rismaniare tornando alla capitale del frenetico settecento veneziano.

In quei tempi il veicolo non era esattamente velocità e guadagno di tempo, tutt'altro. Perciò era anche « veicolo » di buon tempo e di buon umore. Dice l'inglese Moryson nel 1594, ricordando un proverbio veneto del tempo, che la barca si sarebbe affondata il giorno in cui avesse mancato di trovarcisi un frate o uno studente o una cortigiana. Così doveva essere la barca, perché lo scopo fondamentale del viaggio era la Padova del tempo di Isabella Andreini e di



Scena della «Barca di Venetia per Padova» di Robert Davison.

Ruzzante oltreché di Copernico e Galileo, Vesalio e Harvey e di tutta l'«universa universis patavina libertas».

Questo mondo dell'umanesimo esplodente era il mondo in cui viveva Adriano Banchieri, musicista insigne. Esattamente situato per nascita fra i grandi produttori della Commedia dell'Arte, i Gonzaga e gli Estensi; il bolognese Banchieri, amico del Vecchi, non poteva evitare di essere un innovatore di teatro, pur rimanendo uomo di musica soltanto. Così i suoi «umori bizzarri» ed «umor svegliati» come

personaggi tradiscono la commedia erudita per gli zanni. Lo confermano le «mescolanze» e i «divertimenti» che rimangono musica muta di azione nei titoli degli oratori e dei concerti. Mai rappresentato in palcoscenico egli doveva dare il via alla commedia a madrigale, che precede l'opera buffa. E così io padovano di questo tempo, annegato nella prolissità della storia e costretto dalla brevità dei tempi, invito la barca ad approdare per un'ora sotto la rocca di Lucrezia Borgia, moglie di Alfonso d'Este.

E sarà teatro, per la prima volta.



Personaggi della «Barca di Venetia per Padova» secondo l'invenzione scenica di Carlo Mazzone-Clementi.

BARCA DI VENETIA PER PADOVA

DIVERTIMENTO MADRIGALESCO DI ADRIANO BANCHIERI (1567 - 1634)

L' ARGOMENTO

Questo capolavoro di musica italiana antica narra una gita da Venezia a Padova e descrive i diversi tipi di gitanti. La musica dei passeggeri durante la navigazione ne rispecchia le diverse caratteristiche. Alcuni dei madrigali sono lieti, altri scherzosi, o appassionati, chi canta l'amore ardente, chi ciò che più gli sta a cuore. Ci sono persone di diverse parti d'Italia.

Personaggi e interpreti della "Barca di Venetia per Padova,,
(in ordine alfabetico)

Maestro di solfa Procaccio	Adello BALDONI
Studiante padovano	Luigi BASAGALUPPI
Giovane pescatore	Italo BELLINI
Giovane veneziano gondoliere	Mauro BRONCHI
Cortigiana Acquaiola friluana	Hanna DE QUELL
Bethel	Van Dexter
Soldato svaligiato	Leonard FREY
Parone di barca	Giampiero FRONDINI
Orazio	Angelo INFANTI
Donna del mercato	Elaine KERR
Rizzolina	Sally KIRKLAND
Ninetta	Rhoda LEVINE
Umor Svegliato	Luciano LUCIANI
Cortigiana	Carol Ann McGroder
Giovane pescatore	Lanfranco METELLI
Bambino padovano	Ettore MUTI
Paggio	Lorenzo MUTI
Samuel	Enrico ORAZI
Barcarolo	Marco PASQUINI
Govanetta veneziana	Sheila ROY
Vogatore	Alberto SABATINI
Giovinetta	Mirna SANTONI
Venditrice di pesce	Saviana SCALFI
Nutrice	Fausta SPADA
Gentiluomo napoletano	Rocco SPATARO
Gentiluomo bolognese	} Franco TARICIOTTI
Mercante di pesce	
Libraio fiorentino	Juan VALLEJO
Còdega	Francesco VIRGINI
Vogatore	Valeriano VOLPI
Gondoliere	Michael WALKER

SESTETTO ITALIANO LUCA MARENZIO

Cantanti: Margherita Baker, Guido Baldi, Giacomo Carmi, Piero Cavalli, Liliana Rossi, Carlo Tosti.

diretto da Piero Cavalli

Collaborazione artistica: RHODA LEVINE

Scena e costumi di
ROBERT DAVISON

Direttore di palcoscenico
UGO IMBAGLIONE

Coreografia di CARLO MAZZONE-CLEMENTI e RHODA LEVINE

Assistente alla regia: RENATO MORETTI, VITTORIA DAL VERME.

Regia di

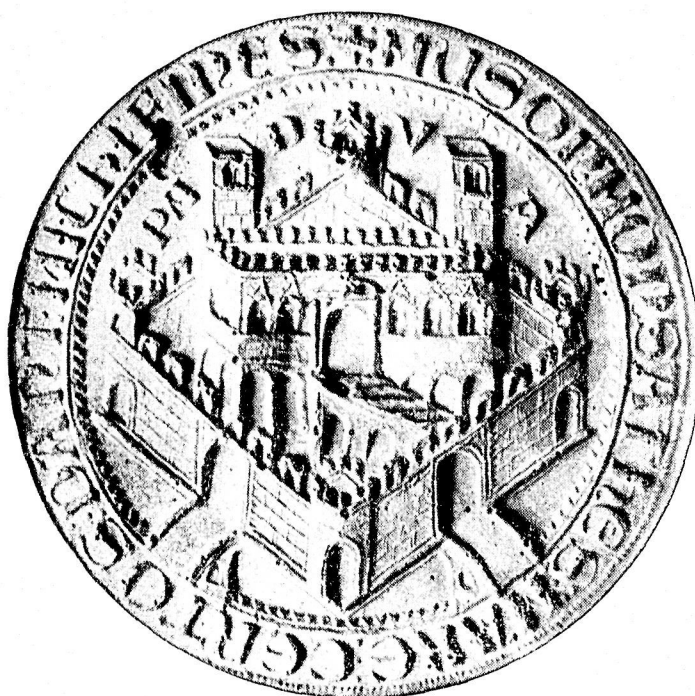
CARLO MAZZONE-CLEMENTI

Alcuni momenti e frasi del Divertimento madrigalesco di Adriano Banchieri (1567 - 1634)

Eccomi a voi mandato io sono l'Umor Svegliato.
Mentre in barca s'entra ed esce in pescheria si vende il pesce.
Saluto del Paron de barca alla Ninetta.
Prorompe il barcarol: spassemo il tempo.
Grida un libraio: vorrei cinque cantori e udrete le capricciate
del Banchieri.
Chi sa cantar s'accosti dice un musico lucchese.
Ecco un napoletano, un fiorentino, veneziano, bolognese ed un
tedesco.
Cantano per cose capricciose alcuni madrigali alla Venosa.
Madrigale affettuoso.
Madrigale capriccioso.
Al tramonto nel traghettar Fusina ecco Rizzolina.
Orazio e Rizzolina dialogando amore.
Mercante di Brescia che introduce Bethel e Samuele in sinagoga.
Per intermezzo un madrigale del Marenzio.
Madrigal purissimo di stil napoletano.
Rizzolina quasi per stornello ricorda di amor solo il bello.
Sempre col liuto Orazio ha la risposta.
Con foco e ghiaccio insieme concluso è il madrigale.
Giunti a Pava contenti i passeggeri cantano un final coro pel
Banchieri.
Un povero soldato svaligiato.



Orazio e Rizzolina mentre dialogano d'amore.

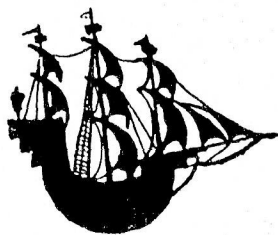


Direttore responsabile :
LUIGI GAUDENZIO

Tip. Editoriale Aquila - Padova
finito di stampare il 30-9-1963

224814

BIBLIOTECA CIVICA DI PADOVA



Diffusione della Rivista "Padova,"

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisio-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA	- Via Usberti, 1	- Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA	- Via Trieste, 37	- Tel. 34.120
TREVISO	- P.le Duca D'Aosta, 11	- Tel. 22.281
VENEZIA	- P.le Roma	- Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA	- Via Mazzini, 16	- Tel. 13.64
VICENZA	- Piazza Matteotti	- Tel. 26.714
ROVIGO	- Piazza Matteotti	- Tel. 58.25
BASSANO	- Autostazione	- Tel. 22.313
CHIOGGIA	- Piazza Duomo	- Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO	- Piazza Italia	- Tel. 400.805
ESTE	- Piazza Maggiore	- Tel. 55.44
JESOLO LIDO	- Autostazione	- Tel. 60.159

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis
- N. 5 P.le Porta San Giovanni
- N. 6 Zona Industriale
- N. 7 Centro Direzionale

S E D E

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 Fiera - Via Postumia

S U C C U R S A L I

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana - Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

A G E N Z I E

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

E S A T T O R I E

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e
Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio
Benestare all'importazione e all'esportazione**

SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) presso:

la Sede Centrale, Via Verdi 5, Padova

l'Agenzia di Città n. 1, Piazza Cavour, Padova

l'Agenzia di Città n. 3, Via T. Aspetti, Padova

la Sede di Treviso, Piazza dei Signori, Treviso

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE